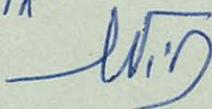


con la più viva cordialità

Violante



CINZIO VIOLANTE

MONASTERI E CANONICHE NELLO SVILUPPO  
DELL'ECONOMIA MONETARIA  
(SECOLI XI-XIII)

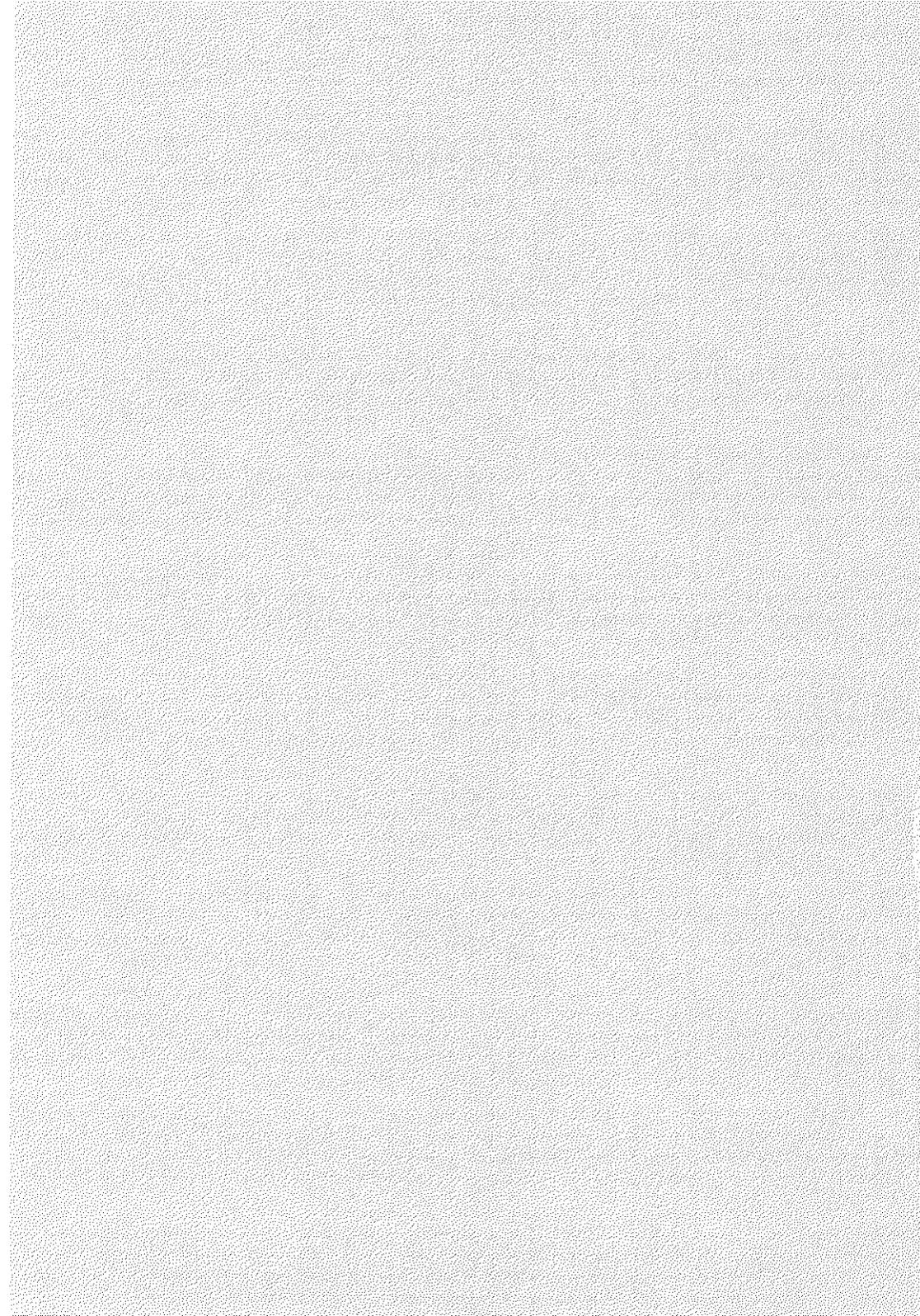
*Estratto dal volume*

Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente  
1123 - 1215

Atti della settima Settimana internazionale di studi medioevali  
Mendola, 28 agosto - 3 settembre 1977

2149549





CINZIO VIOLANTE

## MONASTERI E CANONICHE NELLO SVILUPPO DELL'ECONOMIA MONETARIA (SECOLI XI-XIII)

### *Introduzione*

Quando, durante la preparazione del programma della attuale Settimana di Studio, mi venne in mente di proporre il tema di questa mia relazione, l'impulso mi venne dal ricordo di quella sui vescovi e sull'economia monetaria che avevo tenuta nell'ormai lontano 1961 in un animato congresso all'Università Lateranense. Poiché si tratta di fenomeni di 'lunga durata', sarò costretto ad andare un poco oltre i limiti cronologici consueti per i nostri convegni della Mendola, considerando il periodo che va dalla fine del secolo X all'inizio del XIV.

Questa volta mi occuperò dei monasteri e delle canoniche, tralasciando però gli Ordini cavallereschi e ospedalieri, che (soprattutto i Templari) ebbero nello sviluppo dell'economia monetaria una funzione molto particolare per i modi e per l'importanza.

Vi sono motivi, oltre quello dell'attinenza al tema proposto dalla nostra Settimana di Studio, perché il problema dello sviluppo dell'economia monetaria nei secoli XI-XIII possa essere considerato dal punto di vista specifico dei monasteri e delle canoniche? Direi di sì, anche se non in maniera assoluta poiché in questo campo rilevanti erano a volte le interferenze di sovrani e principi, e soprattutto di vescovi, nei riguardi delle fondazioni ecclesiastiche.

Anzitutto, in genere i monasteri e le canoniche — come anche i vescovadi — erano fra le maggiori potenze economiche del tempo:

\* Pubblico qui un testo molto più ampio della relazione che tenni alla Mendola, e tuttavia ancora provvisorio rispetto al volume che sto preparando sullo stesso tema. Ho soppresso la prima parte, riguardante la storia della storiografia sul rapporto fra economia naturale ed economia monetaria nel medioevo, e ho ridotto al minimo e all'essenziale le note, riservate quasi soltanto alla indicazione delle fonti delle citazioni testuali. Per gli altri riferimenti rinvio il lettore alle opere citate nella bibliografia finale.

in specie, disponevano — più che i potentati laici — di numerario tesorizzato e di oggetti preziosi da mettere in circolazione come moneta sostitutiva.

Inoltre, le comunità religiose<sup>1</sup> hanno una posizione particolare nel quadro del problema che qui ci interessa, poiché erano sottoposte a un proprio sistema istituzionale che incideva sulla loro partecipazione al commercio e alle operazioni monetarie o almeno erano soggette in maniera più severa e rigida a norme giuridiche riguardanti appunto queste attività.

Aggiungo una ultima particolarità che presentano le canoniche e i monasteri a proposito delle realtà che stiamo ora considerando. Le comunità canoniche e monastiche, al contrario dei grandi signori laici e soprattutto dei principi e dei sovrani, e — un po' — diversamente anche dai vescovi, non potevano trasferirsi di volta in volta nei loro vari possedimenti per consumarne i prodotti. (Per i sovrani era una grande opportunità, anzi di solito una necessità, esaurire sul posto la produzione delle singole corti regie). Per le comunità religiose l'impossibilità di spostarsi per consumare 'in loco' i prodotti agrari poneva il problema del trasporto di questi da centri curtensi anche lontani. Ebbene, i trasporti in un primo periodo erano soprattutto insicuri, ma non gravavano direttamente sull'economia signorile perché erano forniti dalle prestazioni dei dipendenti; poi — scomparendo le 'angariae' — divennero invece sempre più costosi. La creazione di prebende individuali nelle canoniche dove non si praticava la comunità di vita aveva invero contribuito a risolvere parzialmente — soprattutto nei secoli IX e X — il problema della difficoltà dei trasporti e della compravendita delle merci mettendo a disposizione di ciascun canonico un proprio centro di produzione, comprendente — quand'era possibile — anche sue proprietà personali, e consentendogli un contatto diretto con la terra: perfino la residenza, almeno temporanea, 'in loco'. Ma dopo l'anno Mille si sviluppò la pratica della vita comune del clero, con l'abolizione delle proprietà private o almeno delle prebende individuali dei canonici, e d'altra parte si consolidò la riforma monastica. Allora, crescendo le esigenze del consumo comunitario ed elevandosi il costo dei trasporti, canoniche e monasteri avrebbero potuto scegliere di vendere sul posto i prodotti dei possedimenti lontani e di comprare sui mercati vicini le derrate necessarie, sviluppando i commerci e la circolazione della moneta; ma ciò, salvo che in contin-

<sup>1</sup> Oltre che dei monasteri, mi occupo — in questo studio — delle canoniche regolari dei vari tipi, tralasciando le chiese che non fossero rette da una comunità regolare.

genze particolarmente favorevoli, non venne fatto in maniera completa perché presupponeva un notevole inserimento nell'economia mercantile e monetaria. Comunità canonicali e monastiche preferirono in genere raccogliere entro un ambito più ristretto le loro proprietà fondiarie: infatti dopo il Mille i possessi delle fondazioni ecclesiastiche dell'Italia centrale e settentrionale — ad esempio — non erano più così dispersi per gran parte del regno italico come erano state nel corso del secolo IX e della prima metà del X.

La regola religiosa, il quadro istituzionale, le esigenze concrete di comunità più o meno numerose, persino il carattere della spiritualità di ciascun Ordine ponevano ai monasteri e alle canoniche problemi del tutto specifici nei riguardi dello sviluppo dell'economia monetaria.

\* \* \*

Dopo questa premessa di carattere metodologico vorrei indicare gli argomenti in cui si articolerà la mia relazione. Il primo e il secondo capitolo riguardano la partecipazione di monasteri e di canoniche all'economia monetaria, nelle sue varie forme, cioè, rispettivamente, l'offerta di moneta sostitutiva e/o di moneta coniata, e la pratica del credito, fino al progressivo indebitamento degli stessi enti ecclesiastici; il terzo capitolo studia i modi e le conseguenze dell'inserimento della economia mercantile nell'economia agraria e nella società rurale che facevano capo a canoniche e a cenobi, entro il quadro della differenziata crisi economica dei vari tipi di fondazioni lungo il tormentato periodo dalla fine del XII all'inizio del XIV secolo.

## I. L'OFFERTA DI MONETA SOSTITUTIVA E DI MONETA CONIATA

Consideriamo in primo luogo una vasta e importante operazione che fu compiuta da canoniche e da monasteri nel campo dell'economia monetaria e mercantile: la messa in circolazione di 'moneta sostitutiva' o anche di moneta coniata.

In Occidente — e in ispecie nell'Italia centrosettentrionale — l'incremento degli scambi, determinato da una maggiore disponibilità di merci e da una nuova valorizzazione dei beni immobili, aveva provocato a partire dall'ultima parte del secolo X un aumento della domanda di moneta, che si sviluppò sino al principio del Trecento. Data l'impossibilità di incrementare adeguatamente — in breve tem-

sopperì coniando monete in maggior numero, ma ridotte di peso e peggiorate nella lega<sup>2</sup>. L'invilimento progressivo della moneta coniata provocava la salita dei prezzi, che a sua volta faceva salire ulteriormente la domanda di moneta sicché diventava difficile pareggiare l'accrescimento della domanda con la svalutazione dell'intrinseco della moneta: anche a questo patto non si riusciva ad aumentare nella misura richiesta la quantità della coniazione.

Perciò, per venir meglio incontro alla sempre crescente domanda di strumenti di pagamento, si ricorse — in linea parallela — a una intensificazione delle attività creditizie e all'impiego di 'moneta sostitutiva', cioè di oggetti che per la loro 'liquidità' erano in grado di acquistare funzioni di 'quasi moneta'.

Che non solo il primo ma anche il secondo di questi due procedimenti tendessero allo stesso fine di rispondere alla crescente domanda di moneta, mi sembra dimostrato dal fatto che allora i momenti di maggiore immissione di moneta sostitutiva nel giro degli scambi risultano corrispondere all'incirca con i momenti di maggiore deprezzamento della moneta coniata.

Il profilo statistico tracciato da David Herlihy sulla base di tutti i documenti editi dell'Italia centrosettentrionale e di Roma indica infatti che tali fenomeni (immissione di moneta sostitutiva nel mercato e deprezzamento delle monete coniate) si accentuarono concordemente in determinati momenti. Ciò si riscontra intorno agli anni 1070, 1110 e 1120. E a Pisa in particolare risulta che il momento di maggiore impiego di moneta sostitutiva cadde appunto nel cinquantennio dal 1040 al 1090: come vedete, le date in ambito generale e in ambito locale sono sostanzialmente le stesse, sicché le indicazioni cronologiche possono ritenersi valide.

Inoltre, non è un caso se il momento finale dell'impiego esplicito della moneta sostitutiva nei contratti privati corrispose con quello dell'incremento intenso e — direi — subitaneo che si verificò nella produzione e nella circolazione di moneta per l'apertura delle nuove zecche comunali, succedutasi nel giro di pochi anni, o di qualche decennio, in Toscana e in tutta l'Italia centrosettentrionale dalla metà

<sup>2</sup> In teoria l'incremento del commercio avrebbe potuto anche provocare l'aumento del valore unitario della moneta; ma ciò non avvenne, forse anche perché la novità fu costituita dallo sviluppo dei traffici minori e capillari e dall'accesso dei ceti bassi al mercato: così, crebbe anche la domanda di moneta minuta.

del secolo XII all'inizio del Duecento. A Pisa — in particolare — va notato che la prima menzione di moneta sostitutiva è dell'anno 1051, l'ultima è del 1162; ed è significativo che la prima sicura testimonianza di moneta pisana si abbia poco avanti questa seconda data, precisamente nel 1149. Per chi avesse dubbi sulla reale funzione di moneta, adempiuta dagli oggetti indicati come strumento di scambi negli atti notarili, già le molteplici coincidenze ora segnalate dovrebbero apparire risolutive.

Ma vi è ancora un altro ordine di considerazioni da tener presente. Le statistiche di Herlihy, che sono state elaborate su una vasta base di qualche migliaio di documenti ma soltanto su quelli editi (che sono piccola parte dei conservati) e per un ambito spaziale molto esteso<sup>3</sup> e quindi estremamente vario, potrebbero destare forti perplessità tra gli specialisti di scienza del calcolo. Ebbene il controllo che è stato fatto su tutti i documenti editi e inediti in un luogo specifico ed in un ambiente ristretto e omogeneo come è quello di Pisa, dimostra che la particolare linea evolutiva della statistica delle citazioni di moneta sostitutiva negli atti privati pisani coincide con la linea generale tracciata da Herlihy e ne è una riprova molto importante: tanto più che per Pisa si è adottato un altro criterio, più restrittivo (e — mi sembra — anche più rigoroso) rispetto a quelli seguiti da Herlihy. Il quale ha tenuto presenti tutti gli atti giuridici, riferentisi a cessione di beni immobili, in cui apparisse un contraccambio di oggetti, computando anche i dati forniti da documenti che (come le donazioni) non riguardavano cessioni onerose e non prevedevano effettivi pagamenti o che (come le conferme, le refute, le promesse) erano di solito soltanto atti aggiuntivi rispetto a quelli con cui si erano realizzate le operazioni economiche. La statistica redatta per Pisa è stata invece elaborata soltanto sugli atti di vendita: gli unici per i quali si sia sicuri che si trattasse di effettivi pagamenti.

Ebbene, nonostante tale maggior rigore, il grafico pisano dell'andamento del rapporto fra l'impiego di oggetti e quello di monete nei pagamenti è molto simile al grafico tracciato da Herlihy.

Inoltre, negli atti di vendita è di solito indicato il valore in danaro dell'oggetto di cui si dice che è stato ricevuto in corresponsione del bene venduto, mentre tale indicazione manca quasi sempre negli

<sup>3</sup> D. Herlihy ha preso in considerazione tutto il territorio dell'Italia centrale e settentrionale,

altri documenti: questa differenza rivela — a mio parere — che nelle vendite gli oggetti fungevano effettivamente da strumenti di scambio.

Un'ultima osservazione, di carattere particolare. L'impiego di spade come moneta sostitutiva ricorreva prevalentemente nel territorio pisano, dove il ferro era più facilmente accessibile come prodotto: dalla fascia costiera a sud dell'Arno, verso Piombino, e dalla ferrosa isola d'Elba. Anche questa circostanza confermerebbe — a mio avviso — che nei documenti non si accennava a meri simboli, ma ad oggetti reali, effettivamente adoperati come strumenti di scambio.

Per le considerazioni esposte, credo che la messa in circolazione di oggetti rispondesse alle effettive esigenze di una crescente domanda di strumenti di scambio e quindi costituisse un aumento di offerta di questi nella forma di quasi-moneta. L'intero processo evolutivo si inseriva nel quadro della formazione dell'economia monetaria.

\* \* \*

Quei tesori che vennero messi in circolazione, da che cosa erano costituiti?

Secondo una fine osservazione di Herlihy, gli oggetti che venivano adoperati come moneta sostitutiva erano i tipici oggetti che componevano i tesori delle chiese e dei monasteri: codici (particolarmente nel Ravennate)<sup>4</sup>, oro e argento in lingotti, oggetti preziosi (in genere suppellettili per il culto), ma anche pellicce — e come abbiamo visto — persino spade.

Naturalmente, anche vescovi e sovrani e principi e grandi signori erano in grado di possedere tesori simili. Ma troviamo che pure dei laici di minore levatura sociale disponevano, negli atti privati, di oggetti preziosi e di oro e argento in lingotti di varia forma: questi dovevano provenire — nella maggior parte dei casi — non certo da tesoretti familiari ma dai suddetti ricchi tesori ecclesiastici e profani, come compenso della vendita di immobili.

Quali erano le origini dei tesori di chiese e di monasteri? Soprattutto

<sup>4</sup> Non di rado i codici erano anche dati in pegno: ad es., il 3 dicembre 1163, il prevosto della canonica pievana di S. Stefano di Prato, per un prestito di 60 lire di moneta lucchese, diede in pegno al suo creditore « textum evangeliorum et librum passionarium et librum Augustini et unum piviale pallii » (*Le carte della propositura di S. Stefano di Prato. I. 1006-1200*, a cura di R. FANTAPPIÉ, Firenze 1977, nr. 181, pp. 332-335).

tutto donazioni pie, indubbiamente; ma anche lavoro, per quel che riguardava i codici, i quali potevano essere — quando non acquistati — redatti nello scrittorio della stessa chiesa o cenobio che li metteva in circolazione come strumenti di pagamento; produzioni di miniere argentifere, come quelle di Montieri in diocesi di Volterra e di Ardesio in diocesi di Bergamo, le quali appartenevano ai rispettivi vescovadi; infine, ma non certo all'ultimo grado di importanza, l'acquisto di oggetti preziosi (oreficeria, argenteria, vestiario, avori ecc.) compiuto grazie al commercio a lunga distanza, che — sia pure irregolarmente — era sempre continuato.

Le disponibilità di 'liquido' da parte di chiese e di monasteri erano costituite da monete e oggetti accumulati con un lungo processo di tesoreggiamento, ma continuavano ad arricchirsi con donazioni pie, con proventi squisitamente ecclesiastici (nuove decime e 'spiritualia'), con rendite fondiarie (canoni direttamente riscossi in danaro) o con i frutti della vendita del 'surplus' dei prodotti agrari.

Dalla fine del secolo X, e soprattutto a partire dal successivo, possiamo individuare un'altra, ben cospicua, fonte di danaro per chiese e monasteri: l'alienazione dissimulata o la cessione in 'livello' ad alti prezzi o censi, fortemente remunerativi, di suoli edificabili e di case in città e nei suburbi. Ne ho parlato già altre volte per Milano; e poi nel congresso di storia monastica tenutosi a Pinerolo ne ha trattato in maniera sistematica Pistarino nel suo saggio sui monasteri genovesi. A Genova esistevano due cenobi suburbani: a occidente, nella valle della Polcevera, il monastero di S. Siro, istituito nel 1006 presso l'antica chiesa cattedrale; ad oriente il monastero di S. Stefano, fondato nella seconda parte del secolo X. Questi cenobi attraverso donazioni e acquisti si specializzarono — diremmo — nel possesso di particelle di terreno suburbano che progressivamente venivano unite in più o meno grandi lotti di suolo fabbricabile, rispettivamente nel sobborgo occidentale e in quello orientale della città: sobborghi che furono inclusi l'uno nella prima cinta di mura cittadine, già l'anno 1155, e l'altro nella successiva. Il Pistarino ha illustrato le operazioni finanziarie (d'ingente entità, a volte) che i due monasteri compivano nella compravendita dei suoli e nel loro sfruttamento edilizio fino a provocare la necessità della redazione di un piano urbanistico da parte del Comune.

Anche il monastero di S. Vasto di Arras sfruttò, per accumulare danaro, la proprietà del suolo edificatorio, in una città che, per il suo progresso economico, si gonfiò d'edificamenti nel corso di un secolo.

con un massimo di rapidità negli anni 1150-1170. Infatti l'intero territorio urbano di Arras (salvo un quartiere) apparteneva al cenobio, il quale a partire dal 1050-70 lo divise in piccoli lotti e cedeva questi a privati, che pagavano un censo in danaro. Verso l'anno 1170, quando l'abbazia fece compilare una sorta di catasto dei suoi beni, venne redatta anche una minuta descrizione della città, strada per strada, con la menzione di tutte le case costruite e dei relativi censi dovuti. Si trattava di un'operazione di accertamento e di recupero di entrate che erano sfuggite o rischiavano di sfuggire al cenobio « per l'insolenza dei cittadini ricchi e dei canonici della cattedrale », come dice il cartulario; ma nondimeno è una sicura testimonianza della formazione di una gran massa di rendite in danaro spettanti a un monastero.

\* \* \*

In un'economia in cui gli scambi si intensificavano, quali particolari motivi — economici o anche d'altro tipo — spingevano canoniche e monasteri, chierici e monaci, a mettere in circolazione moneta sostitutiva o addirittura moneta vera e propria?

Un primo motivo può essere individuato nella simonia. Ad esempio, nell'anno 1008 il monaco Oddone si fece nominare per simonia abate di Breme dal vescovo di Como, Leutcherio, promettendogli 500 lire: per pagare tale somma di denaro, che — all'inizio del secolo XI — era enorme, egli impiegò « cruces, calices, coronas, texta evangeliorum, tabulas altaris, turabula, quicquid de tesaurò invenit »; la stessa fonte aggiunge che « pane vino carneque lingua dicere non sufficit »<sup>5</sup>.

Altro motivo che spingeva a mettere in circolazione gli oggetti preziosi e le monete tesorizzate era (non sembri un paradosso!) lo spirito di povertà, che si veniva sempre più affermando dalla fine del secolo X. Nella mia relazione romana sui vescovi e l'economia monetaria citai ampiamente testi di Attone di Vercelli, di Fulberto di Chartres e di Pier Damiani, e una bolla di Callisto II per il vescovo di Lucca, che esortavano in ogni modo a impiegare i tesori ecclesiastici per l'acquisto di terre. Fulberto dichiarava lecito mettere in circolazione perfino i vasi sacri, a cominciare da quelli non ancora adoperati, quando sussistessero motivi particolari: il soccorso dei poveri, il riscatto di prigionieri, la costruzione di cimiteri, la conversione degli infedeli o

<sup>5</sup> L. C. BOLLEA, *Cartario della Abazia di Breme*, Torino 1933, BSSS, vol. CXXVII, doc. nr. 44.

degli eretici. Infatti era condannato come grave deroga all'ideale di povertà il possesso (compiaciuto ed egoistico) di tesori, cioè di oggetti preziosi, di oro e argento in lingotti, di monete; mentre il possesso comunitario di beni terrieri e di edifici non contrastava con tale concetto di povertà.

Inoltre la riforma ecclesiastica in campo vescovile, monastico, canonico, promossa da iniziative periferiche o da interventi pontifici, si realizzò anche — e a volte soprattutto — con la ricostituzione del patrimonio, che avvenne non soltanto attraverso il recupero di beni usurpati ottenuto con la comminazione di pene spirituali o con lunghi e contrastati processi giudiziari, ma pure attraverso il riacquisto oneroso. Anzi l'impegno riformatore si trasformò generalmente anche in uno sforzo di accrescere con nuovi acquisti il patrimonio ecclesiastico per garantire il soccorso ai poveri, la comunione di vita, l'attività liturgica. E a questi stessi fini si sviluppò pure un grande impiego di danaro nella costruzione di chiese e, ora, anche di chiostri per la vita comune canonica oltre che per la monastica.

Ancora un motivo per rimettere in circolazione tesori e per impiegare moneta liquida fu quello di aiutare l'imperatore o il papa nelle lotte per le investiture. E' già molto significativo — mi preme segnalarlo — che da questo momento in poi ci fosse bisogno di grandi quantità di danaro o anche di quasi-moneta per i conflitti politici ed ecclesiastici e per le conseguenti operazioni militari: un altro sintomo dello sviluppo dell'economia monetaria!

Infatti Lamberto di Hersfeld, all'anno 1075, osservava che l'offerta di oro e argento e vesti preziose, inviata dal re dei Ruteni a Enrico IV per procurarsene il favore, gli giunse proprio al momento giusto, quando più pressanti si facevano le richieste di compensi da parte dei suoi cavalieri. («...magno muneri magnum addidit precium temporis oportunitas. Nam, ingentibus recentis belli expensis, ærarium regis exhaustum fuerat; et miles vehementer instabat, nuper exactæ militiæ præmium efflagitans...») <sup>6</sup>. E il vescovo Benzone d'Alba notava che Enrico IV era tanto afflitto dalle richieste dei cavalieri, che, se non avesse avuto nel suo tesoro nulla da elargire, avrebbe indotto alla riottosità anche quelli che amava. («...assiduis... petitionibus militantium fatigatur... Nam, si non habet in camera quod militibus effundat, nimirum etiam quos amat quandoque conturbat »).

Il cancelliere regio, pertanto, proseguiva indicando al sovrano le tasse che spettavano a lui come a re e a imperatore (« dignum duxi ut per me cognoscat vectigalia ad se pertinentia ») e lo invitava a rivendicare specialmente le tasse che gli erano state usurpate nel Lazio — evidentemente dal papa — e che avrebbero potuto apportare all'erario imperiale molte libbre d'oro. (« ... tale quid, iudaico more, usurpatur per Latium, quod ultrice lege maximam summam librarum auri augmentabit palacium »)<sup>7</sup>.

Ma la fonte — starei per dire — naturale di oro argento e oggetti preziosi per i sovrani erano i tesori delle chiese. La *Vita* di Anselmo il canonista lamentava, all'anno 1080, che Enrico IV, « quasi novo tyrannidis aucupio, tunc incepit universarum ecclesiarum tam prædia quam omnes pene thesauros earum militibus dispertiri »<sup>8</sup>. Da parte sua, il sovrano nell'arenga di un diploma (del 16 agosto 1079) affermò che era buona consuetudine delle chiese mettere a disposizione di chi ne avesse bisogno, in particolari contingenze, i tesori di oro e argento di cui esse abbondavano. (« Aecclesiarum iusta est hæc consuetudo et sancta ut, ex hiis quibus sepe habundant, Dei nutu, argenti vel auri thesauris, indigentibus succurrant tempore necessitatis »). Naturalmente — aggiungeva il re nel suo diploma — le chiese non devono subir danno ma essere adeguatamente compensate di tali prestazioni: ciò appunto era intervenuto fra lui e il monastero di Niederaltaich, da cui aveva ricevuto una sovvenzione di oro e argento nell'imminenza di una spedizione militare e a cui si affrettava a dare in compenso un terreno. (« Quod inter nos et Althensem æcclesiam actum est. Nam, ituri in expeditionem, non habuimus omnia necessaria. Quæ a dilecto abbate nostro Vualtgero ex his quæ habuit Althensis æcclesia in auro et argento nobis mutuo sunt concessa. At nos, de redivitu incerti, de damno æcclesiæ timidi, de salute animæ solliciti, prædium quoddam Beringen situm ... in usum fratrum ibidem Deo servientium in proprium tradendo firmavimus »). Si noti che il sovrano dava solo della terra, in cambio di quel tesoro in oro e argento che non aveva nessuna intenzione di restituire: anzi, riservandosi — al suo ritorno — la facoltà di sostituire la terra concessa con un'altra di pari valore, egli si preoccupava di precisare che in ogni caso non avrebbe riscattato in danaro o in oro o in argento il prestito

<sup>7</sup> BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *ad Heinricum IV imperatorem libri VII, I, 5*; ed. K. PERCZ, in *MGH, SS, XI*, p. 601.

<sup>8</sup> *Vita Anselmi episcopi Lucensis*, auctore BARDONE PRESBYTERO, cap. 19; ed. R. WILMANS, in *MGH, SS, XII*, p. 19.

ricevuto o la terra data come compenso (« ... ita tamen ut non pecunia redimamus »)<sup>9</sup>.

Si trattava, dunque, non di un vero e proprio prestito, ma di una contribuzione — più o meno volontaria — di oro e argento, cioè di quasi-moneta, in cambio di possessi fondiari.

D'altra parte molte sono le fonti che ci informano di impiego di danaro da parte pontificia. Vorrei citare soltanto tre validi testi che si mettono bene insieme anche perché si riferiscono a una stessa persona: Matilde di Canossa. La *Vita Mathildis* di Donizone dice che a un certo punto la contessa inviò 200 libbre d'argento al papa: « mittere cui [Grægorio VII] gratis crebro solet in Lateranis / xenia multa nimis; quam papa pie benedicit. / Biscentum libras domus argenti Canusina / tunc misit papæ; quam debet papa beare »<sup>10</sup>. Da altre fonti apprendiamo quale fosse la provenienza di tali tesori. Infatti una glossa marginale alla stessa *Vita* scritta da Donizone (in un codice originario di Canossa) dice che la « comitissa Mathildis thesaurum ecclesiæ Canusinæ postulavit abati Gerardo ad dirigendum papæ pro defensione Romanæ ecclesiæ »<sup>11</sup>. (La contessa si era rivolta dunque alla canonica, regolare, di Canossa). E un documento dell'anno 1103 attesta che Matilde, per ordine e col consenso del legato pontificio Bernardo vallombrosano, risarcì il monastero di S. Silvestro di Nonantola del tesoro che da questo aveva ottenuto per difendere la causa pontificia: « ad thesauri sanctæ Nonantulane ecclesiæ restaurationem, quem sanctæ apostolicæ Sedis iussione se expendisse testatur ».

In compenso di questo tesoro la contessa Matilde dava al monastero di Nonantola, dopo un certo numero di anni, l'offerta di due corti, due castelli e altri possessi fondiari<sup>12</sup>. E' particolarmente interessante il fatto che, in cambio di oggetti preziosi o di monete, dei quali la domanda era altissima, fossero ceduti beni immobili, di cui si aveva maggiore disponibilità. Da parte sua, il cenobio estendeva i possessi terrieri e l'autorità signorile, ma rimaneva depauperato del tesoro.

Non mancano nemmeno, in questo periodo, le frecciate della letteratura satirica né sono rare le polemiche della libellistica politica nei riguardi dei papi, che vengono accusati di adoperare molto dana-

<sup>9</sup> MGH, DH IV, nr. 316, pp. 416-417.

<sup>10</sup> DONIZONIS *Vita Mathildis*, lib. II, vv. 300-304; ed. L. BETHMANN, in MGH, SS, XII, p. 385.

<sup>11</sup> Ed. cit. alla nota precedente: p. 385, nota 14.

ro, a volte anche in modo usuraio. E tale danaro, comunque, proveniva anche da canoniche e da monasteri.

Bisogna tener conto inoltre delle spese, a volte enormi, effettuate per operare corruzione nelle controversie ecclesiastiche, anche alla curia pontificia. Durante le movimentate vicende della controversia in cui il vescovo di Genova si oppose all'arcivescovo di Pisa contestandogli la giurisdizione metropolitana sulle diocesi di Corsica, al termine della primavera dell'anno 1121 Caffaro e Berisone, inviati a Roma come ambasciatori del Comune genovese per volgere a favore della propria città le trattative presso la Sede Apostolica, si impegnarono a versare, e in parte sborsarono subito, l'enorme somma di circa 2300 marche d'argento e di oltre 350 once d'oro a Callisto II, alla curia romana, a vescovi preti e chierici, e a importanti laici fedeli del papa, preparando così la soluzione antipisana sancita dal concilio lateranense di due anni dopo. Se le somme immediatamente sborsate vennero chieste in prestito a cittadini romani dagli ambasciatori del Comune di Genova, questo dovè poi provvedere alla restituzione di quei capitali con i relativi interessi e al procacciamento delle rimanenti, e maggiori, somme che si era impegnato a versare<sup>13</sup>. Ma si può star certi che al Comune i principali contributi venissero dal vescovado di Genova, direttamente interessato al buon esito della controversia, e che a sua volta il vescovado si rivolgesse a canoniche e a monasteri, i quali del resto non erano impreparati a ricever richieste di contributi per la causa cittadina. Infatti il monastero genovese di S. Stefano nell'anno 1120 aveva dovuto fornire, come contributo « in guerra pisanorum », 117 lire « quæ Romanis datæ fuerunt »<sup>14</sup>.

Per varii motivi, dunque, canoniche e monasteri mettevano in circolazione i metalli preziosi dei loro tesori. Ma ciò non sempre influiva notevolmente sullo sviluppo dell'economia monetaria. Infatti potevano verificarsi dei nuovi processi di tesoreggiamento.

Ad esempio, nel monastero di Saint-Amand i preziosi oggetti sacri che erano stati alienati dall'abate Bovone I (1077-1085) vennero

<sup>13</sup> *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori dal MXXIX al MCCXIII*, n. ed. a cura di L. T. BELGRANO, I, Genova-Roma 1896 (FSI), p. 21 (doc. del 1121 giugno 16).

<sup>14</sup> Documento dell'agosto 1120, in Biblioteca Civica « Berio », Genova, *Frammento di Polittico di Santo Stefano*, p. 15 (cit. da G. PISTARINO, *Monasteri cittadini genovesi*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X - XII)*, XXXII Congresso Storico Subalpino e III Convegno di storia della Chiesa in Italia, Torino 1966, p. 269, nota 139).

rifatti fra gli anni 1121 e 1146, dopo che per quasi mezzo secolo e con varie vicende le rendite di determinati terreni, già posseduti o riscattati o comprati 'ex novo', erano state riservate unicamente all'acquisto dell'oro e dell'argento necessari: si trattava di una corona d'argento, sospesa sopra il luogo dov'era custodito il SS. Sacramento, di una cassa d'oro per le reliquie di san Ciro, e di una tavola d'oro e d'argento con pietre preziose per l'altare di santo Stefano (che da sola aveva richiesto l'impiego di almeno 7 marche d'oro e 17 d'argento).

Così i metalli preziosi venivano di nuovo ritirati dalla circolazione, dopo tuttavia avervi portato un certo impulso. Ad ogni modo l'impegno, sentito vivamente, di ricostituire gli oggetti di culto non era del tutto privo di conseguenze economiche, perché costringeva gli abati a recuperare e a riorganizzare più efficacemente il patrimonio del proprio monastero al fine di ottenere il necessario incremento di rendita.

## II. L'ATTIVITA' CREDITIZIA E IL PROGRESSIVO INDEBITAMENTO

Passiamo ora ad esaminare l'attività creditizia svolta da canoniche e da monasteri.

Il credito in questi secoli è stato studiato soprattutto da storici del diritto e pertanto è stato considerato essenzialmente nei suoi aspetti giuridici, che peraltro sono molto interessanti e difficili da districare anche perché spesso, specialmente nell'Italia settentrionale, interveniva la preoccupazione di dissimulare un negozio giuridico vietato dal diritto canonico.

Sull'attività creditizia di monasteri e di canoniche possiamo utilizzare alcuni lavori specifici, che riguardano i secoli XI-XIII: per la Normandia un libro di R. Génestal (dell'anno 1901), per la Fiandra un saggio di H. van Werweke (del 1929), ancora per la Fiandra ma anche per la 'Lotaringia' un più recente saggio di F. Vercauteren (1952), per la Francia meridionale nei secoli X e XI un lungo articolo di J. De Malafosse (1951), per la Piccardia e in particolare per il monastero di Saint-Riquier una relazione congressuale di L. Dubar (1960). Molti elementi si possono trarre dal volume del Gosso (1941) sulla vita economica delle abbazie piemontesi nel medioevo. Infine della Lombardia e della Toscana mi sono interessato io stesso e se ne sono occupati anche diversi miei collaboratori e allievi.

C'è anzitutto da domandarsi se si possa veramente parlare di una « funzione dei monasteri come istituti di credito », per ricordare il significativo e impegnativo titolo dell'opera ben nota di Robert Génestal. L'attività creditizia di canoniche e di monasteri divenne mai continua e — in un certo senso — istituzionalizzata? acquistò il carattere e l'importanza di speculazione finanziaria?

E' difficile individuare tutti gli aspetti economici e coglierne il significato e il peso reale, perché — come ho detto — gli studiosi si sono finora soffermati prevalentemente sugli aspetti giuridico-formali, e perché la documentazione non solo ci è pervenuta incompleta e si è conservata occasionalmente, ma tendeva spesso a nascondere la effettiva natura delle operazioni che si compivano e ad ogni modo si preoccupava soprattutto di attestare lo stato dei diritti di proprietà o di usufrutto sugli immobili.

In pratica, se a volte la documentazione di simili operazioni non è saltuaria ed anzi appare concorde nell'indicare una tendenza univoca di canoniche o di monasteri verso la concessione di crediti oppure verso l'indebitamento, molto spesso invece si trovano atti abbastanza isolati o si riscontra l'alternanza irregolare o addirittura la contemporaneità di operazioni di segno opposto (prestiti e debiti) compiute da uno stesso ente ecclesiastico.

Quindi è difficile cogliere le linee direttive seguite in campo economico dai singoli monasteri nei varii periodi e individuare il momento in cui si passava da una attività di prestito a una di indebitamento o viceversa. Ancor più arduo è far distinzione, a questo proposito, fra i comportamenti dei diversi tipi di monasteri e di canoniche e porre in relazione la tendenza al credito o all'indebitamento con la natura stessa (istituzionale e spirituale) di questa o di quella comunità. Le differenze di atteggiamento di fronte all'attività creditizia erano maggiori e più nette tra i diversi grandi Ordini, che non tra fondazioni di diversa epoca, tra canoniche e monasteri di vivo o di tenue impegno riformatore, tra comunità più o meno legate al vescovo, più o meno impegnate nella cura d'anime. In Normandia il Génestal ha trovato che quasi tutti i monasteri esercitavano una attività creditizia nei secoli XI e XII ma, praticamente, non più nel successivo. Si trattava di crediti non molto rilevanti, non superiori alle venti lire tornesi, ed effettuate nelle forme del 'mort-gage'.

Ebbene, il 'vadium mortuum' che fu proibito da Alessandro III nel 1163 era quella forma di prestito secondo cui il bene pignorato veniva ceduto in possesso al creditore, il quale si appropriava delle sue rendite senza attribuirle a scomputo della somma prestata. (Nel caso

contrario si sarebbe avuto il 'vadium vivum', non condannato, che tuttavia poteva essere mascheratamente usuraio quando la somma prestata fosse inferiore a quella che si pretendeva in restituzione).

Nel cosiddetto 'pegno morto', dunque, le rendite costituivano l'interesse dell'operazione creditizia: e appunto questo era considerato illecito.

Alessandro III, nella sua decretale del 1163, consentì il 'vadium mortuum' soltanto in quei casi in cui il bene preso in pegno da un monastero o da una canonica fosse già appartenuto allo stesso ente ecclesiastico e da questo fosse stato concesso — in beneficio o in livello o altrimenti — all'attuale debitore: si sarebbe infatti trattato, allora, semplicemente di recuperare ciò che era stato alienato. Fra i beni che in tali casi, e in tal maniera, si sarebbero potuti recuperare venne compreso anche il diritto di decima; poi la possibilità di recupero non rimase limitata all'ente cui la decima canonicamente spettava, ma finì con l'essere usurpata da qualsiasi fondazione ecclesiastica, con il pretesto dell'impegno di passare infine la decima al legittimo destinatarario.

In seguito a questa permissione, e alla sua applicazione estensiva, canoniche e monasteri preferirono sempre di più concedere prestiti prendendo in pegno diritti di decima. Le cui rendite erano considerate, rispetto al loro valore venale e quindi al capitale che occorreva per acquistarle, più alte di quelle dei possessi fondiari.

A questo proposito, vorrei ricordare un documento che è la conclusione di una lunga controversia accesa tra l'arcivescovo di Milano e i suoi vassalli e valvassori, da una parte, e la canonica di Santa Maria del Monte Velate dall'altra. A un certo punto (si era nell'anno 1191) si convenne che la canonica recuperasse l'ottava parte delle decime di Velate, cedendo in cambio alcuni terreni. Ebbene, gli 'stimatori' chiamati a valutare la convenienza della permuta accertarono che la decima valeva meno delle terre, come prezzo; ma giudicarono tuttavia che essa fosse più vantaggiosa: evidentemente perché rendeva di più, in rapporto al suo valore d'acquisto. « Extimaverunt decimam vallere libras XLIII tantum, et petias vallere plus; tamen dixerunt quod decima utilis esse multum plus suprascriptæ ecclesiæ quam petiæ suprascriptæ ». (Complessivamente, le decime di Velate dovevano valere circa 400 lire: una somma ben cospicua)<sup>15</sup>.

Probabilmente il prezzo di acquisto delle decime si era abbassato

<sup>15</sup> *Regesto di Santa Maria di Monte Velate*, ed. C. MANARESI, Roma 1937 (« Regesta Charta-

rispetto a quello delle terre perché i laici detentori di decime temevano le minacce delle pene spirituali, che si andavano intensificando, o le disposizioni amministrative e giudiziarie di quei comuni che allora favorivano il recupero di tali diritti da parte delle chiese.

Nella Fiandra e in 'Lotaringia' gli studi del van Werweke e del Vercauteren ci mostrano una quarantina di fondazioni ecclesiastiche esercitanti l'attività creditizia. In 'Lotaringia' risultano un caso già nel X secolo (il monastero di Saint-Vannes di Verdun) e un'altra dozzina di casi nell'XI: era l'attività complessiva di nove fondazioni, poiché qualcuna di queste fece più di un prestito. Sono invece documentate, per lo stesso secolo XI, solo due operazioni creditizie di monasteri fiamminghi: nell'anno 1061 il cenobio di Saint-Amand, nel 1096 quello di Torchiennes. Il prestito su pegno fondiario era dunque relativamente ben conosciuto nella valle della Mosa quasi un secolo prima che fosse praticato in quella della Schelda: tale vantaggio di tempo corrispondeva a una anticipazione della ripresa economica, e soprattutto commerciale, e a una più precoce opera di restaurazione del patrimonio ecclesiastico in seguito alla riforma.

Il van Werweke ha fatto un interessante rilievo dal punto di vista istituzionale, individuando una chiara differenza fra tre tipi di fondazioni ecclesiastiche nel comportamento tenuto a proposito delle attività creditizie. Un primo tipo è costituito dalle antiche grandi abbazie benedettine fondate nei secoli VII od VIII: Saint-Bavon e Saint-Pierre di Gand, Saint-Bertin, Saint-Trond, Stavelot-Malmédy. Erano tutti monasteri forniti di grandi complessi fondiari curtensi.

Alcuni di quei cenobi furono fiorenti solo fino al termine dell'XI secolo, altri lo restarono anche nel XII; ma alla fine di questo secolo quasi tutti erano ormai in crisi, per molteplici motivi: la svalutazione delle monete che intaccava l'effettiva consistenza delle rendite fisse in danaro, un decadimento religioso e morale, e conseguentemente la riduzione delle liberalità dei fedeli. Tale fenomeno si verificò pure in Germania: ad esempio, nel monastero di S. Gallo. Facevano eccezione i monasteri di S. Bertino e di S. Bavone, che nel secolo XIII concedevano ancora prestiti, mentre gli altri cenobi fiamminghi — e specialmente S. Pietro di Gand — erano già indebitati.

Per il comportamento nei riguardi delle attività creditizie può essere individuato un altro tipo di enti ecclesiastici: erano fondazioni vecchie ma rimaste ancora poco importanti fino al secolo X oppure

fondazioni nuove del secolo XI o del XII, erano monasteri riformati o soprattutto canoniche (specialmente se regolari) dei capitoli di cattedrali. Rispetto alle altre, tali fondazioni avevano in genere proprietà di minore entità, e organizzate in nuclei più piccoli; ma detenevano molte decime e soprattutto numerosi 'altari' con i correlativi proventi di carattere spirituale. Esempi tipici sono la canonica di S. Pietro di Lille e il monastero di S. Martino di Tournai. Dalla fine del secolo XII siffatti monasteri e canoniche cominciarono a fare prestiti prendendo in pegno decime, e proseguirono questa attività per tutto il Duecento: l'ultimo esempio è quello, individuato dal van Werweke, del 1319, a cui si può aggiungere ancora un altro, di Namur, del 1326, più recentemente scoperto dal Genicot.

Sempre per la Fiandra (e la 'Lotaringia') si può individuare dal nostro punto di vista una terza categoria di fondazioni ecclesiastiche, i cenobi cisterciensi, che — secondo le ricerche del van Werweke — non esercitarono attività creditizia.

Nelle suddette zone i prestiti effettuati da canoniche e da monasteri riguardavano cifre molto alte, fino a 1000-1500 lire di denari d'argento: molto superiori a quelle che si riscontrano in Normandia. Ma in Fiandra, come in 'Lotaringia' e in Normandia, la somma prestata — ciò è molto interessante — corrispondeva solo ai due terzi (circa) del valore che aveva la terra o la decima pignorata. Per il Mezzogiorno della Francia il De Malafosse ha dimostrato che il valore della somma data in prestito era generalmente la metà, o anche meno, di quello della terra ricevuta in pegno. A causa di tale differenza, le rendite della terra o della decima pignorata (che costituivano di fatto l'interesse) risultavano aumentate di un terzo, o del doppio, o più ancora, rispetto a quella che sarebbe stata la rendita normale di un bene che avesse lo stesso valore della somma data in prestito.

In Normandia, Piccardia, Fiandra, 'Lotaringia', Francia meridionale, il mutuante cercava di trattenere per il maggior tempo possibile — magari indefinitamente — il pegno che avrebbe dovuto restituire al momento del rimborso della somma prestata; e per quel fine faceva a volte altri prestiti supplementari al suo debitore. (Tale procedura conferma che inizialmente il credito veniva concesso per una cifra esigua rispetto al valore del pegno). Succedeva pure che il mutuante acquistasse la proprietà definitiva e piena del pegno sborsando una

renza tra il valore del prestito concesso e quello del bene pignorato).

Ma — ciò che è più significativo — si scoraggiava o addirittura si cercava di impedire in vari modi un sollecito riscatto del pegno. Infatti si fissavano non i limiti cronologici massimi ma i minimi per la restituzione della somma dovuta: limiti che oscillavano in genere dai tre ai dodici anni, e più frequentemente dai sei ai nove. A volte il prestito si rinnovava di novennio in novennio; o addirittura, scaduto il primo o secondo termine di nove anni, si stabiliva che il riscatto potesse avvenire soltanto dopo altri diciotto.

Infine, si frapponevano limiti o almeno difficoltà legali al riscatto del bene pignorato. Potevano redimere il debito soltanto gli eredi legittimi o eventualmente, in qualche caso, anche altri ma a condizioni molto più onerose. La restituzione della somma ricevuta in prestito non poteva avvenire se non con denaro proprio (« nisi de proprio »), senza fare ulteriori debiti con altri enti o persone: il rimborso del debito doveva essere effettuato con « propria pecunia et non aliunde commodata ».

La bramosia di impossessarsi in maniera definitiva dei beni ricevuti in pegno per prestiti concessi appare trasparente in un bel passo della cronaca dell'abbazia di Andres: si tratta di una vivace invettiva contro quegli ingrati debitori che il cenobio stesso aveva aiutati con la concessione di un prestito su pegno fondiario, mentre sarebbe bastato dare una somma poco più elevata — dice l'autore — per comprare gli stessi beni privandone per sempre gli antichi proprietari. Questi, ottenuto dal cenobio andrense il riscatto delle proprie terre, le reimpegnarono a laici, e addirittura ad altri enti ecclesiastici, ai quali poi dovettero ridursi a cederle in modo definitivo: così — nota con maligno compiacimento il monaco cronista — i malaccorti proprietari perdettero meritamente il proprio patrimonio<sup>16</sup>.

In genere, queste operazioni creditizie che ponevano il creditore in possesso dei beni pignorati dovevano avere lunga durata anche per consentire al nuovo possessore di organizzare lo sfruttamento dei beni ricevuti, e per questo stesso motivo non offrivano molte opportunità di essere trasferite ad altro creditore: d'altra parte esse potevano col tempo diventare difficilmente estinguibili perché il debitore, privato a lungo delle rendite, stentava a restituire la somma ottenuta in prestito.

Insomma non si era formata ancora — negli ambienti canonicali e monastici delle regioni finora considerate — una attitudine finan-

<sup>16</sup> WILLELMI *Chronicon Ardrensis*, cap. 99; ed. J. HELLER, in *MGH*, SS, XXIV, p. 720.

ziaria, rivolta a reimpiegare il più rapidamente possibile il capitale; ma permaneva una mentalità agraria, propensa a estendere i possessi terrieri. E anche la nuova inclinazione a prendere più volentieri in pegno decime per poterle poi acquisire definitivamente se i prestiti non venivano restituiti, rivelava ancora una mentalità non dissimile: infatti si cercava solo di accrescere e di rendere stabile la massa di tali rendite, secondo una inveterata tendenza ecclesiastica, e non si pensava a reimpiegarle come capitale in nuovi imprestiti. (Né si deve escludere una preoccupazione di carattere religioso nel recupero delle decime agli enti ecclesiastici).

Tutto questo mi sembra molto significativo, perché riconduce a dimensioni più modeste di quanto non si credesse, dal punto di vista dello sviluppo della economia monetaria, l'importanza dell'attività creditizia svolta da canoniche e da monasteri, che in effetti rimase entro il quadro di una economia abbastanza tradizionale.

Le stesse impressioni si hanno se si considera chi fossero, dall'altro lato, i debitori. I quali in genere erano o altri enti ecclesiastici, o principi e sovrani, o infine esponenti della piccola nobiltà, che all'inizio del secolo XIII era già in crisi: raramente si trattava di gente modesta. Principi e sovrani a volte imponevano con forza la concessione di prestiti costringendo chiese e monasteri a mettere in circolazione oggetti preziosi e lingotti del proprio tesoro o ad andarli addirittura a cercare presso altre fondazioni.

In Normandia, in Piccardia, in Fiandra, in 'Lotaringia' non troviamo mercanti o imprenditori fra i debitori di canoniche e di monasteri.

Vediamo ora quali fossero i motivi prevalenti per cui si contraevano debiti. Come risulta sia per la Fiandra che per il sud della Francia, erano i pellegrinaggi, le spedizioni di guerra, soprattutto le crociate, e inoltre la conclusione di alleanze, il lusso feudale o anche quello monastico ed ecclesiastico. Il lusso era consentito naturalmente dalla maggiore disponibilità di merci determinata dallo sviluppo mercantile e artigianale, ma richiedeva una quantità di danaro di cui nobili proprietari e — poi — monasteri e canoniche non disponevano a sufficienza.

Non abbiamo invece notizia, per gli ambienti ora menzionati, di prestiti per investimenti in attività mercantili o imprenditoriali. Quelle operazioni creditizie dunque non incrementavano direttamente le attività mercantili e la produzione manifatturiera.

Ad ogni modo, si trattava di offerta di liquido: quei prestiti venivano fatti, se non sempre in sola moneta, almeno in oggetti preziosi, cioè in moneta sostitutiva. Ne risultava un incremento della circolazione monetaria.

Abbiamo visto anche canoniche e monasteri fra i debitori di altre canoniche e di altri monasteri. L'indebitamento di comunità tradizionali si iniziò in momenti diversi secondo i luoghi e anche secondo le singole fondazioni di una stessa zona. Il monastero di S. Pietro di Gand cominciò a contrarre debiti con un altro cenobio fiammingo, S. Maria di Cluisen, nel 1197; da quest'anno al 1225 non fece più alcun prestito; nell'anno seguente era ormai schiacciato dal peso dei debiti: « gravi... oppressum onere debitorum »<sup>17</sup>.

Ma troviamo casi simili (e antecedenti) anche nella Francia meridionale: il monastero di Aniane cominciò a prender danaro in prestito alla fine del secolo XI, e negli anni 1153-1154 era già molto indebitato; il cenobio di S. Vittore di Marsiglia, che durante il secolo XI aveva invece concesso numerosi prestiti, nel secolo successivo subì una crisi economica sicché la situazione si capovolsse e nell'anno 1184 dovette ricorrere al vescovo di Antibes per essere liberato da un debito di 84.000 soldi di moneta regia.

Dall'inizio del secolo XIII anche presso i monasteri e le canoniche si diffuse la compravendita di rendite, che sfuggiva ancora alle condanne contro l'usura. Si trattava, in sostanza, di proseguire sotto altra forma un'attività creditizia. Limitiamo l'attenzione agli enti ecclesiastici che in questa circostanza ci interessano.

Circa le operazioni economiche svolte da monasteri e da canoniche in questo campo abbiamo una certa quantità di notizie per la Fiandra e la Normandia: ebbene, dall'attento esame condotto da Robert Gênestal risulta che i monasteri normanni compravano per modestissime somme (1, 2, 3 lire o poco più) tenui rendite perpetue, corrispondenti appena a circa il 10% del capitale. Venditori delle rendite erano contadini, in genere dipendenti dello stesso monastero, sicché le nuove rendite si univano e si confondevano con gli antichi censi. In effetti si trattava, dunque, di una integrazione dei censi consuetudinari in danaro, che ormai erano diventati praticamente simbolici svalutandosi la moneta e crescendo di valore i terreni; e per ottenere la nuova rendita il mo-

<sup>17</sup> *Chartes et documents de Saint-Pierre de Gand*, éd. A. VAN LOKEREN, I, p. 255.

nastero doveva versare al coltivatore una somma relativamente notevole, che corrispondeva al 100 per 10 circa.

Tutto considerato, non mi sembra che fosse, questo, per i monasteri un nuovo modo di continuare a svolgere una proficua attività creditizia, resa possibile dal permanere di larghi margini di rendita fondiaria: non erano grandi investimenti di capitali e certo non erano tali da determinare la ricorrente mancanza di liquido che affliggeva i monasteri costringendoli a contrarre alti debiti. Si può anzi ipotizzare il contrario: che i monasteri, ridotti alla crisi economica nel corso del Duecento, ricorressero al credito per finanziare l'acquisto di nuove rendite, reso necessario dalla svalutazione degli antichi censi. Infatti Gerardo 'de Abbatisvilla' (maestro a Parigi fra il 1254/7 e il 1275) sosteneva che le chiese e i monasteri traevano vantaggio dalla vendita di rendite a un laico per la durata della sua vita, perché, con il danaro ottenuto mediante questa operazione a tempo, potevano acquistare rendite perpetue o riscattare vecchi debiti, più onerosi<sup>18</sup>. La convenienza derivava dal fatto che le rendite vendute per il solo tempo di vita del compratore erano, rispetto al capitale ricevuto, non molto elevate e comunque superavano di poco il 10%, consueto per le rendite perpetue che monasteri e chiese acquistavano.

Dalla parte dei contadini che vendevano rendite nuove ai monasteri normanni non mi sembra che si possa accertare quanto dei piccoli capitali ricevuti fosse investito in migliorie dei campi: anche se nei documenti le indicazioni di stato di impoverimento sono rare, non è escluso che le somme di danaro acquisite fossero più spesso destinate al consumo.

Ad ogni modo, per i contadini anche solo il risanamento di una condizione contingente di bisogno e l'accrescimento dei tenui censi potevano diventare la spinta a un maggiore impegno produttivo; per i monasteri erano operazioni economiche vantaggiose perché accrescevano la rendita. E, certo, dei capitali venivano in tal modo immessi in circolazione anche ai livelli sociali inferiori, ma qui in somme singole non elevate.

Quando poi erano i monasteri a vendere le rendite per ripianare vecchi debiti, si eliminavano le condizioni creditizie più gravosamente usuraie e d'altra parte i capitali messi in circolazione erano di maggiore entità.

Nell'insieme, tutte queste operazioni di compravendita di rendita

<sup>18</sup> GERARDI DE ABBATISVILLA *Quodl. I, q. 15*, ed. F. VERAJA, *Le origini della controversia*

effettuate da monasteri possono essere inserite nella linea dello sviluppo dell'economia monetaria, ma penso che non bisogna esagerarne l'importanza; qualche conseguenza esse poterono avere anche sulla condizione dei contadini e sulla produttività del loro lavoro, ma — almeno per ora — non saprei dire di più.

\* \* \*

In Toscana e in Lombardia l'attività creditizia dei monasteri sembra mostrare qualche carattere alquanto diverso.

Vediamo subito quali fossero le tecniche per la pratica creditizia diffuse in Italia.

Soprattutto nell'Italia centrale, e in Toscana in modo particolare, si usava la vendita con il patto di riscatto a termine: in genere, nello stesso codicillo in cui — in fondo alla pergamena — era scritta la clausola del patto di riscatto, veniva esplicitamente menzionato, e determinato, l'interesse dovuto.

Non si precisava se la terra pignorata passasse effettivamente in possesso immediato del creditore. In tale caso, si sarebbe verificato il patto anticretico perché il creditore, oltre a ricevere gli interessi, avrebbe goduto della rendita del bene costituito come pegno. Ma non mi sembra che ciò si verificasse. Abbiamo infatti esempi (sebbene specialmente per la Lombardia) di debitori che, facendo in favore del creditore atto di vendita o di donazione della terra pignorata, se ne riservavano l'usufrutto dietro corresponsione di un canone o si facevano fare un atto di retrocessione a censo.

Ad ogni modo, la validità definitiva dell'atto di vendita si determinava solo alla scadenza del debito, qualora questo non fosse stato restituito.

Poiché non v'è alcun indizio che le rendite godute dal creditore sulla terra eventualmente detenuta in pegno o i censi a lui versati dal debitore rimasto in possesso della propria terra andassero a scomputo del debito, possiamo pensare che rendite e censi costituissero in effetti il pagamento degli interessi e che pertanto si realizzasse sostanzialmente il 'vadium mortuum'.

In Lombardia non erano certo sconosciuti i procedimenti che abbiamo riscontrati in altre zone, ma generalmente — almeno fino all'inizio del secolo XII — le operazioni creditizie venivano compiute in maniera mascherata, attraverso tutta una serie di atti simulati. Nei complessi negozi giuridici di quest'ultimo tipo il possesso del bene pignorato rimaneva — in genere — al debitore.

Ma a partire dalla metà del secolo XI troviamo a volte e poi sempre più spesso documenti che si definivano esplicitamente 'donatio pro pignore', o 'venditio pro pignore' o addirittura 'charta pignoris'<sup>19</sup>.

Nonostante le apparenze, ritengo che almeno in Lombardia continuasse a prevalere ad ogni modo l'uso di lasciare al debitore il possesso del bene pignorato, poiché ancora tra il XII e il XIII secolo si incontrano molto spesso debitori che alienano con relativa facilità propri beni su cui gravano diritti cautelativi ('cautiones') di creditori. Del resto, anche nella Francia meridionale si diffuse — durante il secolo XII — la forma di prestito che riservava al debitore il possesso della terra posta come pegno.

Tale forma creditizia consentiva, rispetto alle altre, un più rapido riscatto del debito e un più facile trasferimento dei diritti creditizi e dello stesso terreno pignorato.

Gli interessi erano pagati a volte sotto la forma di censi in natura da parte del debitore, il quale continuava a detenere la terra che aveva ceduta in proprietà riscattabile al creditore; ma spesso — come era stabilito dai codicilli — erano versati in danaro sonante annualmente oppure tutti insieme all'atto del riscatto, con una integrazione della somma restituita.

A Pisa numerosi prestiti vennero fatti — nell'epoca qui considerata — da canoniche, da monasteri e da vescovi.

In particolare ebbe rapporti con uomini d'affari il monastero femminile di S. Matteo, il quale sembra che nel secolo XII svolgesse o fosse sfruttato per svolgere attività finanziarie, anche di carattere speculativo.

Cito un episodio, che mi sembra particolarmente interessante, testimoniato da un documento del 30 luglio 1166<sup>20</sup>. In questa data Ildebrando del fu Albizone donò al monastero di S. Matteo un pezzo di terra « pro restauratione cuiusdam calicis, quem occasione sui olim eadem ecclesia amisit, commodatum scilicet Alberto quondam Bellomi, cum quo ipse [Ildebrandus] tunc ad prefatum monasterium iverat pro ipso calice abatisse petendo, et pro alterius rei restauratione quam forte eidem basilice debet ». Dunque Ildebrando del fu Albizone offrì al monastero di S. Matteo un terreno in risarcimento di un calice

<sup>19</sup> Se ne trovano esempi anche in Toscana: si veda la 'cartula pignaris' fatta redigere da un privato a favore della canonica pievana di Prato, che gli aveva prestato 3 lire di moneta lucchese. (*Le carte della propositura di S. Stefano di Prato*, cit., I, nr. 144, pp. 278-280).

<sup>20</sup> *Regesto della Chiesa di Pisa*, a cura di N. CATUREGLI, Roma 1938 (« Regesta Chartarum

che egli si era fatto dare dalla badessa e che poi aveva ceduto in prestito ad Alberto di Bellomo, insieme con il quale si era recato a fare la suddetta richiesta, e in risarcimento anche di altri oggetti che eventualmente dovesse allo stesso cenobio. Con evidenza, il calice non era più recuperabile, per essere andato perduto in successive operazioni economiche compiute da Ildebrando e Alberto, o da uno dei due; i quali erano in rapporti con persone che effettuavano operazioni economiche con i titoli dei primissimi prestiti richiesti dal Comune di Pisa. Si trattava dunque di veri e propri uomini d'affari.

Nell'anno 1198<sup>21</sup> alcuni compatroni dello stesso monastero di S. Matteo, fra i quali era uno dei discendenti della famiglia fondatrice, effettuarono un'operazione di prestito a un noto uomo d'affari con la somma (non irrilevante) che era derivata da un certo numero di vendite di vigneti compiute dalla badessa e che era destinata — come poi infatti avvenne — all'acquisto di altre terre. Poiché il gruppo di compatroni, dopo aver sfruttato in una operazione creditizia il danaro ricavato dal cenobio con la vendita di terreni, partecipò insieme con la badessa ai nuovi acquisti, rimane il dubbio che essi vi contribuissero col danaro ricavato dalla speculazione creditizia ed eventualmente anche con capitali propri. Il sospetto che si trattasse di una grossa e complessa operazione speculativa, è suggerito dal fatto che le terre in tal modo acquistate, le quali dichiaratamente sarebbero dovute servire alla fornitura di pane per la comunità, vennero immediatamente ricedute in precaria ai rispettivi venditori.

A Milano e nel resto della Lombardia numerosi prestiti furono concessi da monasteri (soprattutto da quelli cittadini) e da canoniche a partire dalla fine del secolo X e specialmente nell'XI, ma pure nel XII: ricordo in modo particolare la canonica e il monastero di Sant'Ambrogio. Dalla metà dell'XI secolo svolsero una vivace attività creditizia anche chiese pievane del contado: parecchie di queste, essendosi riformate secondo i principi della vita comune del clero, acquistarono prestigio spirituale e ricevettero a vario titolo numerose cessioni di beni da parte dei fedeli ingrandendo il proprio patrimonio, sicché furono poste in grado di fare prestiti di danaro su pegno fondiario con operazioni variamente dissimulate, nelle quali le esigenze economiche dei debitori si confondevano a volte con le loro intenzioni pie.

<sup>21</sup> *Regesto della Chiesa di Pisa*, cit., nr. 622 (febbraio 13), p. 485; nr. 623 (febbraio 24), pp. 486-487 nr. 625 (marzo 12), pp. 488-489; nr. 626 (marzo 22), pp. 489-490; nr. 629 (dicembre 10), pp. 494-495.

Ma vorrei mettere in rilievo, soprattutto, che negli ultimi decenni dell'XI e nei primi del XII secolo troviamo fra i debitori di fondazioni ecclesiastiche milanesi anche esponenti di potenti e — a volte — vecchie famiglie che stavano allora emergendo nel ceto consolare del primo Comune o si andavano affermando nella carriera ecclesiastica: alludo alle famiglie feudali capitaneali dei Baggio e dei Soresina, e a varie famiglie in cui si trasmetteva l'ufficio di giudice regio, e ad altre ancora<sup>22</sup>.

Non mi sembra che queste famiglie ricorressero al prestito perché erano in crisi economica: molto probabilmente, invece, si trovavano solo a corto di liquido e avevano bisogno di danaro per conquistare le cariche civili e gli uffici ecclesiastici, per poter conservare le une e gli altri, e per adempiere gli impegni che ne derivavano.

Infine vorrei ricordare ancora che non di rado nel secolo XII e nel XIII numerose 'cautiones' si trovavano accumulate su di uno stesso bene immobile: fondi rustici o suoli edificabili e case in città e nel suburbio. Tali cautele giuridiche erano imposte non solo da familiari dei proprietari, che potessero vantare propri diritti successorii o di compartecipazione d'altro genere, ma spesso da creditori.

Le suddette 'cautiones' passavano da una mano all'altra per successione, per vendita o per altro atto giuridico, così come — d'altra parte — si trasferivano i titoli di proprietà con i corrispettivi carichi. Poiché questa duplice linea di passaggi non sempre avveniva sincronamente né sempre riguardava in origine l'intero patrimonio o la stessa aliquota del patrimonio, sorgevano molte complicazioni. E poiché i diritti di evizione potevano venir estesi all'intero patrimonio, le cose diventavano ancora più intricate quando i creditori li facevano valere (spesso in un giudizio) su certi beni dell'originario debitore che erano stati ceduti a una terza persona e che da questa erano passati in qualche maniera a una quarta o a una quinta, eccetera, e soprattutto quando l'ultimo della catena cercava di rivalersi nei confronti di altre persone che avessero a lor volta acquisito altri beni dello stesso debitore.

Le complicazioni possibili erano di vario genere e maniera, gli intricchi molteplici: i viluppi che ne derivavano risultano spesso inestricabili allo studioso odierno.

<sup>22</sup> Anche in Toscana contrassero debiti grandi famiglie, proprio in momenti di ascesa politica: tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII i conti Cadolingi — ad esempio — presero forti somme in prestito dal monastero familiare di S. Salvatore di Fucecchio. (Sui Cadolingi cfr. anche un ampio studio dello mio allievo Riccardo Pescodini).

L'apparire, sempre più frequente e poi quasi costante — nel corso del secolo XII —, di 'fideiussori' nei documenti privati, come garanti nei riguardi del destinatario in caso di evizione del bene ceduto, dimostra che tale pericolo era effettivo e ricorreva spesso. E il fideiussore non dava solo una garanzia formale, ma rispondeva personalmente del danno subito dall'acquirente o dal donatario. Anzi pure le responsabilità della fideiussione si trasmettevano agli eredi di colui che le aveva contratte, e ad ogni modo rimanevano legate all'immobile a cui si riferivano seguendolo anche quando i diritti di proprietà su di questo si trasferivano ad altra persona o ad altro ente.

Nei casi, poi, in cui si dichiarava che la fideiussione aveva valore solo per un periodo di tempo determinato (e di solito ristretto a pochi anni: 3-5), possiamo presumere con sufficiente sicurezza che si pensasse a già previste scadenze di un debito o di altro evento che potesse essere motivo giuridico di evizione.

Tutta questa fitta attività creditizia, in particolare le numerose 'cautiones' (spesso di piccola entità) che facilmente si accendevano e frequentemente venivano fatte valere per diritti di evizione, i rimborsi di debiti e i riscatti di diritti cautelativi e i pagamenti delle fideiussioni, ma soprattutto la pratica del trasferimento dei titoli di credito rivelano, di per sé, piuttosto un aumento della domanda di 'liquido' che uno sviluppo dell'economia mercantile. Infatti in genere non si trattava di prestiti fatti a mercanti o a imprenditori per investimento, ma di operazioni creditizie richieste, per sopperire alle proprie esigenze di danaro, da proprietari, da esponenti del ceto consolare, da ecclesiastici, insomma da persone largamente fornite di beni immobili.

Per conto loro, le canoniche e i monasteri intendevano con l'attività creditizia accrescere e arrotondare il proprio patrimonio fondiario e affermare la propria autorità signorile nei rispettivi territori.

A tal fine le fondazioni ecclesiastiche non solo si appropriavano dei beni fondiari pignorati a garanzia di prestiti che non venivano restituiti e compravano altre terre con i lucri derivanti dall'attività creditizia, ma anche acquistavano immobili su cui gravavano 'cautiones' impegnandosi a versare le quote di interesse ai relativi creditori e si preoccupavano poi di liberare in giudizio quei beni da ogni diritto di evizione riscattando i debiti e pagando le spese processuali, che non erano di entità trascurabile ed anzi diventavano sempre più gravose per le lungaggini e le complicazioni delle cause. In questo groviglio, da una parte, intravediamo in città (a Milano) tutto un piccolo mondo di modesti affaristi, di intermediari, di causidici e notai, di incaricati comunali, costituenti — diremmo — una infima 'borghe-

sia' e d'altra parte ci rendiamo conto come siffatti acquisti risultassero di solito molto onerosi e a volte rovinosi per le canoniche e i monasteri.

Canoniche e monasteri miravano dunque, ancora nel Duecento, ad accrescere il patrimonio fondiario: forse per la continuità di un'antica tradizione, sostenuta tuttavia da una certa ideologia religiosa che condannava l'accumulazione di tesori e lodava o almeno consentiva l'incremento dei beni immobili, e tenuta in vita dal ricordo — ormai sempre più lontano — di buone rendite.

Ma — a mio parere — almeno nell'Italia settentrionale l'obiettivo era soprattutto di concentrare i possessi in determinati àmbiti fino ad acquisire la più grande parte dei terreni ivi compresi, in modo da poter affermare la propria signoria sull'intero territorio e il proprio controllo sulla corrispettiva parrocchia. I diritti e le rendite signorili (ed eventualmente castrensi), e i proventi della cappella signorile che si andava trasformando in parrocchia avevano certo un rilievo ben maggiore delle rendite fondiarie. Pertanto, dal punto di vista economico, non sempre operazioni del tutto negative — almeno in origine — fecero canoniche e monasteri quando cedettero in livello per un censo simbolico terreni alle stesse persone da cui li avevano comperati per un prezzo proporzionato al valore venale: l'ente ecclesiastico rinunciava al possesso e alle rendite fondiarie, ma acquisiva un diritto di proprietà che poteva aiutarlo a stabilire la propria autorità signorile su di un territorio.

Ma poteva trattarsi anche, in parte, di un favore (più o meno interessato) concesso dal prevosto o priore o abate a parenti, amici, alleati: tale caso ricorreva in pieno quando una canonica o un monastero cedeva a laici per un censo meramente simbolico terre che fossero di sua proprietà, senza la corresponsione di un congruo prezzo d'acquisto. Siffatti favori furono una delle cause non ultime della crisi della proprietà ecclesiastica.

D'altra parte, la costituzione di una signoria rurale territoriale (specialmente se era incastellata) poteva essere ritenuta opportuna o necessaria da una fondazione ecclesiastica per ragioni politiche e militari, anche a prescindere dagli interessi economici.

Ad ogni modo, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo si iniziò la crisi delle signorie rurali, sia per la formazione dei comuni rustici sia per l'intervento dei comuni cittadini nel contado; e anche le parrocchie passarono sempre più sotto il controllo della rispettiva comu-

nità dei fedeli. La politica economica condotta dalle grandi canoniche e dai grandi monasteri si rivelò allora — a tali riguardi — un insuccesso.

In relazione con la crisi della signoria rurale territoriale è da porsi anche una certa maggiore mobilità della proprietà terriera, che si riscontra a partire dalla fine del secolo XII pure presso le canoniche e i monasteri. Allora le fondazioni ecclesiastiche cominciarono infatti a compiere vendite ormai non dissimulate di propri terreni con la giustificazione espressa che il ricavato sarebbe stato investito nel comprarne di più utili e fruttuosi. E in molti atti d'acquisto di terreni fatto da canoniche e da monasteri si specificava che la somma impiegata era costituita totalmente o parzialmente dal danaro tratto da una o più vendite di altri terreni dello stesso ente.

Infine, verso la stessa epoca cominciano ad apparire compere (in genere cospicue) di terreni con pagamento, in parte, immediato e, in parte maggiore, dilazionato o anche frazionato in più rate e nel corso di diversi anni. Questo metodo di pagamento era dovuto alla scarsa disponibilità di liquido; e probabilmente dissimulava — a volte — anche un'operazione creditizia. In siffatti negozi troviamo canoniche e monasteri sia come acquirenti che come venditori.

\* \* \*

Tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII era ormai diventato quasi generale l'indebitamento, spesso grave, delle fondazioni ecclesiastiche.

In Italia situazioni siffatte si riscontrano — ad esempio — in Piemonte, nella zona studiata dal Gosso: nell'area fra Torino, Pinerolo, Saluzzo, Cuneo, Alba, Chieri, Torino.

Erano indebitati fin dall'inizio del secolo XIII monasteri tradizionali o di fondazione abbastanza recente: S. Salvatore di Torino, Santa Maria di Cavour, il priorato bremense di Pollenzo, la canonica regolare di Rivalta e — in altre zone — anche S. Giusto di Susa (nel 1202) e il grande monastero della Novalesa. (Ma questo — per quel che sappiamo — un po' più tardi: solo dal 1279).

L'abbazia cisterciense di Staffarda — al principio del Duecento — aveva invece ancora grandi disponibilità monetarie: accettò depositi in danaro da parte di Signori, mediante danaro risolve controversie

con Comuni e con Signori e da qualche Comune comprò importanti privilegi ('salvaguardie') per i suoi commerci con la Francia, prestò 100 lire su pegno fondiario alla contessa Alasia di Saluzzo e altrettante (nel 1257) al Comune di Torino, nel 1265 rilevò e restaurò la indebitata canonica regolare di Rivalta. Ma alla fine del secolo, nel 1296, anche Staffarda era piena di debiti: l'abate nominò in quel momento un monaco suo procuratore per prender prestiti fino alla somma complessiva di 3000 lire.

Per le altre regioni mi limito a citare, come emblematico per alcuni preziosi particolari che la documentazione rivela, il caso dell'antico monastero benedettino esente di Leno, in diocesi di Brescia.

Il 28 aprile 1212 il vescovo di Cremona, Sicardo, provvide in veste di legato pontificio al riordinamento amministrativo ed economico del monastero di Leno con un documento<sup>23</sup> in cui si davano precise disposizioni: l'abate non poteva far debiti, per conto del cenobio o delle sue dipendenze, oltre una somma di 100 soldi imperiali (cioè 5 lire) per anno senza il consenso dell'intero suo capitolo o della maggior parte dei componenti di questo; gli 'ufficiali' o 'massari' non potevano superare la somma di 20 soldi; gli altri monaci non erano autorizzati a contrarre alcun debito. Si prescriveva, intanto, di eleggere tre 'massari' (di cui erano indicati i nomi) affinché provvedessero a pagare entro un anno i debiti esistenti, che ammontavano a ben 1300 lire imperiali oltre gli interessi, vendendo beni oppure concedendo per prezzo feudi, precarie e affrancazioni. Sintomo delle cattive condizioni disciplinari e morali del cenobio era l'ordine dato all'abate e ai monaci di non possedere beni propri, ma di restituirli o consegnarli alla comunità.

Una ventina di giorni più tardi (il 16 maggio)<sup>24</sup> l'abate e i tre 'massari', a esecuzione di quel che era stato disposto, vendettero al vescovado di Modena la corte di S. Vincenzo presso il castello di Badiano e tutti i beni che il monastero di Leno, la chiesa di S. Vincenzo (sita nella omonima corte ora citata) e la 'obbedienza' di Panzano avevano entro il territorio della pieve di Montebello nella diocesi modenese. Il prezzo di vendita fu di 341 lire di denari bolognesi o ferraresi o parmensi, che valevano un terzo rispetto ai denari imperiali: dunque, con questo importante atto di vendita furono recuperate appena 114 circa delle 1300 lire imperiali che costituivano la

<sup>23</sup> F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia 1767, doc. nr. 30, pp. 187-189.

massa dei debiti leonensi (senza tener conto degli interessi!). Lo stesso giorno venne ceduta ancora al vescovado di Modena, per il censo annuo simbolico di due libbre di cera, la chiesa di S. Vincenzo con il suo cimitero e con il suo tesoro, la quale era stata esclusa dall'atto di vendita<sup>25</sup>. Il 5 giugno successivo l'alienazione fu confermata dal vescovo Sicardo<sup>26</sup>.

Ma le condizioni economiche del cenobio di Leno peggiorarono per le lotte interne e per la crescente crisi disciplinare e morale. Il 21 giugno 1227<sup>27</sup> il papa Gregorio IX scrisse all'arciprete e prevosto della canonica di S. Salvatore di Brescia incaricandolo di recuperare i beni del monastero che (persino libri e suppellettili sacre) erano andati perduti a causa degli aspri contrasti sorti nel corso di una elezione, poiché erano serviti alle parti per pagare le spese della controversia! Lo stesso pontefice il 2 luglio dell'anno 1230<sup>28</sup> scrisse all'abate del monastero cisterciense di Fonteviva, in diocesi di Parma, d'aver incaricato l'abate di Polirone di svolgere un'inchiesta circa il cenobio di Leno e d'aver appreso che su questo gravavano tanti debiti, che i creditori avevano occupato la maggior parte dei suoi beni e la comunità soffriva della mancanza del necessario per gran parte dell'anno. Questo era successo — scriveva Gregorio IX — perché l'abate e il priore, nonostante il giuramento prestato, avevano steso le mani ad alienare i beni del monastero per colmare i debiti contratti a causa di loro stessi. Del resto — dichiarava il papa — l'abate e il priore e i monaci non rispettavano la regola, si comportavano in maniera arbitraria nella celebrazione degli uffici divini e nelle altre circostanze, giungendo a tal punto di dissolutezza da apparire ormai del tutto lontani da ogni osservanza religiosa.

\* \* \*

Le disastrose situazioni economiche di monasteri e di canoniche non erano, nel Duecento, casi eccezionali. Un canone del concilio di Parigi, appunto, del 1212<sup>29</sup>, ripreso dal concilio di Rouen di due anni dopo<sup>30</sup>, ammoniva severamente gli abati e i priori a non avventurarsi

<sup>25</sup> *Ibidem*, doc. nr. 32, pp. 192-196.

<sup>26</sup> *Ibidem*, doc. nr. 33, pp. 196-197.

<sup>27</sup> *Ibidem*, doc. nr. 34, pp. 197-198.

<sup>28</sup> *Ibidem*, doc. nr. 35, pp. 198-199; reg. POTTHAST, nr. 8576.

<sup>29</sup> Can. 15, in MANSI, XXII, 837.

<sup>30</sup> Can. 48, in MANSI, XXII, 915.

in affari troppo grandi (« ut non contractent magna negotia ») e a non prendere in prestito somme troppo elevate di danaro, se non con la massima ponderazione: dopo aver ricevuto consiglio da almeno sette anziani designati dalla comunità.

Lo stato generale di indebitamento degli enti ecclesiastici risulta con la migliore evidenza da una 'costituzione' del concilio ecumenico lionese dell'anno 1245<sup>31</sup>. « La voragine delle usure » — dice il testo — « ha quasi distrutto numerose chiese, e parecchi prelati sono molto negligenti e trascurati nel pagamento dei debiti, specialmente di quelli fatti dai loro predecessori, e troppo corrivi nel contrarre debiti ancor più alti e nell'impegnare i beni della chiesa, preferendo fare qualche piccola cosa di nuovo a propria lode piuttosto che custodire i beni rimanenti, recuperare quelli ceduti, ricostituire quelli andati dispersi, riparare i danni ».

Pertanto il concilio ordinava che i vescovi, gli abati, i decani e gli altri rettori di chiese provvedessero entro un mese dall'insediamento nel rispettivo ufficio a far redigere un minuto e rigoroso inventario di tutti i beni amministrati notando specialmente i debiti e i crediti. Se era possibile, i debiti dovevano essere subito pagati con i beni mobili della chiesa; nel caso che questi mancassero, al riscatto dei debiti usurari o comunque onerosi dovevano venir destinati tutti i proventi, detrattone soltanto ciò che sarebbe servito alle spese necessarie della comunità; qualora i debiti non fossero gravati da usure o interessi, bastava invece assegnare alla loro estinzione la terza parte dei redditi. Il concilio proibiva drasticamente ai prelati di contrarre debiti per sé e per le proprie chiese: se sussisteva una necessità o una ben ponderata utilità per le chiese stesse, con il consiglio del superiore o della comunità potevano essere stabiliti dei debiti, possibilmente non usurari, comunque mai nelle fiere o nei pubblici mercati, e a condizione che nel documento fossero scritti i nomi dei creditori e i motivi del debito e che non venissero costituite obbligazioni giuridiche sulle persone dei prelati e sulle chiese. Era previsto anche il caso che venissero pignorati persino i « privilegi », e si prescriveva che quei solenni documenti fossero custoditi in luogo sicuro e fossero dati in pegno soltanto per gravi necessità e con le maggiori cautele. I rettori dovevano almeno una volta l'anno rendere alla comunità stretto conto della loro amministrazione e presentare a questo proposito una rela-

<sup>31</sup> II, can. 1; in *Conciliariorum œcumenicorum decreta*, edd. J. ALBERIGO, P.-P. JOANNU, Cl. LEONARDI, P. PRODI, cons. H. JÉDIN, Basileæ-Barcinone-Friburgi-Romæ-Vindobonæ MCXLXII, pp. 269-271

zione scritta ad ogni superiore che venisse in visita; tutte le scritture di contabilità dovevano essere conservate nel tesoro della chiesa in modo che potessero servire di base e di confronto per l'amministrazione negli anni successivi.

Il disordine amministrativo e la crisi economica, l'accrescimento dei debiti e delle correlative obbligazioni, a volte la coesistenza anche di crediti, rendevano necessaria per i cenobi una documentazione minuta e completa e una contabilità accurata: pure per questa strada, ingombra e tortuosa, qualche passo tuttavia era avviato verso quella razionalizzazione amministrativa che poteva favorire lo sviluppo dell'economia monetaria.

\* \* \*

Per quel che riguarda l'Italia settentrionale, la grave crisi economica delle fondazioni ecclesiastiche medioevali fu illustrata da Carlo M. Cipolla in un suo suggestivo saggio di trent'anni fa. Il giovane studioso rilevò allora che il patrimonio ecclesiastico, costituito essenzialmente da possessi fondiari, alla metà del secolo XVI si era ormai ridotto a una porzione ben esigua dei terreni esistenti: appena al 10-15%. A suo avviso, però, la crisi si era sviluppata intensamente solo dall'inizio del Trecento. Per l'innanzi, a partire dal secolo XI, l'economia ecclesiastica era stata messa in difficoltà ma non rovinata da un insieme di fenomeni concomitanti: i numerosi trasferimenti di persone dalle campagne alle città, l'eliminazione delle 'corvées' signorili, l'affrancazione dei 'servi', l'incremento dell'uso della moneta, lo sviluppo della mobilità della ricchezza. I numerosi debiti contratti dalle chiese non erano sintomi di una grave e generale crisi, perché erano destinati a spese di 'ordinaria amministrazione' e venivano agevolmente rimborsati dopo i raccolti: insomma erano determinati essenzialmente dalla mancanza di liquido che affliggeva le fondazioni ecclesiastiche, ricche soltanto di beni fondiari e di oggetti preziosi. Nel Duecento, se gli antichi monasteri di S. Colombano di Bobbio, S. Silvestro di Nonantola, Santa Giulia di Brescia, S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia erano certo molto decaduti economicamente, per contro altri monasteri come Staffarda, Morimondo e Chiaravalle (milanese) avevano esteso i loro possessi terrieri: « a tempi nuovi, nuovi ricchi », esclamò il Cipolla con riferimento analogico a ciò che aveva detto il Pirenne del succedersi di diversi tipi di capitalisti nelle varie epoche. Ad ogni modo, nell'insieme la proprietà ecclesiastica — secondo lo storico italiano — conservò la sua consistenza fino ai primi anni del

Trecento; e se dalla metà del secolo XII i suoi progressi erano stati rallentati, era dipeso molto anche dal fatto che i potenziali donatori (mercanti o nuovi signori) non avevano né gli stessi motivi per donare né la stessa generosità né — soprattutto — le stesse risorse che avevano avuto gli imperatori e le famiglie comitali del passato: « altri tempi, altri benefattori ».

Sempre a giudizio del Cipolla, la riduzione del patrimonio fondiario ecclesiastico cominciò solo quando, all'inizio del Trecento, la 'riserva padronale' (la 'pars dominica') fu definitivamente scomparsa. Invero, ciò avvenne pure nei patrimoni di laici; ma la crisi colpì le proprietà ecclesiastiche perché queste vennero allora largamente concesse in fitto a canone fisso, temporaneo o anche perpetuo, non solo a coltivatori diretti ma a nobili, a potenti, a uomini d'affari. Pressioni politiche, sociali o familiari, condizionamenti di amicizia o di parentela, bisogno di 'liquido' spingevano i prelati a cedere per basso censo e per lungo tempo le terre ecclesiastiche a questi 'fictabiles' che poi speculavano lottizzandole ai contadini per una rendita complessiva molto più elevata. La situazione si aggravò rapidamente con la svalutazione monetaria, poiché dalla fine del Duecento i proprietari ecclesiastici avevano ricominciato a chiedere canoni in danaro.

Ora, se fermiamo l'attenzione al Duecento, che è il nostro punto di arrivo, dobbiamo anzitutto riesaminare criticamente la valutazione quantitativa fornita dal Cipolla, poiché essa si riferisce a un ambiente non omogeneo. Lo stesso autore, del resto, ha fatto distinzione fra monasteri allora economicamente decaduti e altri invece floridi, parlando di diversità tipologica tra quei vecchi e questi nuovi ricchi: è interessante precisare che tutti i cenobi della prima categoria da lui citati erano di remota origine e fortemente tradizionali, e che invece i tre monasteri della seconda categoria (Staffarda, Morimondo e Chiaravalle) erano cisterciensi ed erano i più importanti di questo Ordine nell'Italia settentrionale. Ebbene i monasteri cisterciensi, da una parte, e le rimanenti comunità monastiche e canoniche (specialmente le più tradizionaliste), dall'altra, non si distinguevano soltanto perché il rispettivo patrimonio terriero si accresceva o si riduceva, ma anche perché quelli durante l'intero secolo XIII continuarono a concedere prestiti e queste generalmente fecero debiti, e soprattutto perché il modo di organizzazione agraria era diverso e correlativo a una diversità di ispirazione, di pratica e di vita religiosa.

Convorrà dunque, fatte le necessarie distinzioni qualitative, considerare separatamente l'evoluzione quantitativa nell'ambito emergente

dell'una e dell'altra categoria di fondazioni ecclesiastiche. Nel Duecento le condizioni economiche dei monasteri non cisterciensi e delle canoniche erano peggiorate: l'indebitamento prevaleva sempre più rispetto ai crediti; il patrimonio terriero, anche se spesso i diritti eminenti si erano estesi ancor più di prima, si era in effetti ridotto con la progressiva cessione di diritti utili.

Come si era giunti a questa crisi?

### III. L'ECONOMIA MONETARIA E L'ECONOMIA AGRARIA

Le fondazioni ecclesiastiche all'inizio non erano peggio predisposte dei laici ad affrontare lo sviluppo dell'economia monetaria, in specie a fronteggiare l'aumento della domanda di danaro; anzi possedevano vecchie monete, metalli e oggetti preziosi tesorizzati e potevano — come in realtà fecero — metterli in circolazione come moneta sostitutiva oppure fonderli per coniare o far coniare nuova moneta. Ma bisogna riconoscere che esse erano peggio disposte e furono meno pronte ad adattarsi alle nuove esigenze e ai nuovi comportamenti che lo sviluppo dell'economia monetaria imponeva nell'agricoltura. Per le canoniche e i monasteri l'adattamento a una maggiore mobilità dei beni fondiari era contraddetto da antiche proibizioni e da ostacoli giuridici, che si riuscivano a eludere e a superare ma solo con difficili raggiri; trasmutare le forme dei contratti agrari e l'entità e la natura delle prestazioni concesse richiedeva il superamento di vecchie tradizioni e di stabili mentalità. Complesse operazioni giuridiche furono infatti necessarie per dissimulare alienazioni di beni ecclesiastici, e non le rendevano certo più agevoli e spedite ma le facevano diventare forse anche meno convenienti. Il passaggio dai canoni in danaro a quelli in natura avvenne nelle proprietà ecclesiastiche dopo che in quelle dei laici: tale ritardo è sintomo di tradizionalismo e di minore sensibilità dei chierici e dei monaci per l'evoluzione economica.

Ad ogni modo, in Italia non fu la svalutazione di canoni fissi in danaro a provocare la decadenza delle proprietà ecclesiastiche né in particolare quella crisi economica che — a parer mio — si iniziò nelle canoniche e nei monasteri tradizionali già tra il XII e il XIII secolo. Infatti, se non si tiene conto dei censi simbolici dovuti da enti ecclesiastici o da persone di alta condizione sociale per dei contratti di livello che erano in effetti alienazioni dissimulate, i canoni in danaro corrisposti da coltivatori avevano bensì cominciato lentamente a diffondersi dalla fine del secolo IX alla seconda parte del X; ma nei

contratti i canoni in natura cominciarono a riaffermarsi dalla metà del secolo XI a Milano, dalla fine dello stesso secolo a Lucca, dai primi decenni del successivo nella zona di Varese: avanti l'inizio del Duecento praticamente dappertutto nei veri e propri contratti agrari stipulati con coltivatori diretti si richiedevano ormai con buona prevalenza canoni in natura. Anzi il sistema più diffuso dall'inizio del secolo XI, quello delle condizioni stabilite senza contratto scritto ma secondo la sola consuetudine del luogo, ammetteva quasi esclusivamente canoni in natura.

Tale progressiva riaffermazione dei canoni in natura era una conseguenza dello sviluppo stesso dell'economia monetaria e mercantile. Anzitutto, i proprietari intendevano generalmente evitare il danno della crescente svalutazione della moneta.

Ma alcuni indizi fanno pensare che, in certe condizioni, i proprietari volessero raccogliere rendite di prodotti in natura al fine di poter vendere questi per proprio conto sul mercato. Infatti con lo sviluppo demografico e con il concentramento della popolazione nelle città e nei maggiori castelli e borghi, ai numerosi piccoli e dispersi mercati rurali si erano venuti sostituendo i pochi mercati urbani o di altri grandi centri, dove affluivano ingenti quantità di prodotti e accorrevano compratori da un più largo ambito: su questi mercati operavano meglio i proprietari o possessori di vaste estensioni di terra che non i piccoli coltivatori diretti, anche perché quelli avevano abitazioni e depositi sul posto e vi potevano far concentrare dai 'censuarii' i prodotti delle proprie terre. Le *Consuetudini Milanese* prescrivevano che solo ai padroni fosse lecito portare le uve al mercato cittadino. Inoltre, nei contratti della zona di Lucca i canoni in natura sostituirono quelli in danaro prima nei terreni cittadini o suburbani, poi in quelli vicini a strade e fiumi, infine altrove: siffatta gradazione cronologica dimostra che fu la possibilità di vendere sul mercato urbano, o comunque di immettere nel commercio interlocale i prodotti agrari a sollecitare i proprietari a pretendere canoni in natura. Questa ipotesi interpretativa è confermata dalla constatazione che furono prima i proprietari cittadini e poi quelli residenti in campagna, prima i laici e poi gli ecclesiastici, a far sostituire i canoni in danaro con quelli in natura: nel modificare la conduzione agricola in modo tale da sfruttare le nuove opportunità offerte dallo sviluppo dell'economia monetaria e mercantile, monasteri e canoniche mantenevano infatti un atteggiamento più conservatore dei laici.

Ad ogni modo i canoni in natura erano stati stabiliti da un certo

a lungo termine o a scadenza illimitata, oppure determinati dalla consuetudine in perpetuo; ed in genere erano poco remunerativi, anzi col tempo diventavano sempre meno proporzionati alla produzione, che nel corso del secolo XII ebbe un notevole accrescimento per i progressi delle tecniche agrarie. Insomma quella monastica era ancora un tipo di economia agraria fondato sulla tradizione e sulla consuetudine; e, mentre l'economia si sviluppava e si elevava il tenore di vita, le rendite rimaste fisse a basso livello erano sempre meno sufficienti per sopperire ai bisogni.

Quando poi si determinò la crisi della signoria territoriale, fra il XII e il XIII secolo, le fondazioni ecclesiastiche ne soffrirono un gran discapito politico ed economico, come — del resto — successe pure ai signori laici. Ma soltanto questi poterono rifarsi del danno subito, perché inurbandosi entrarono a far parte del ceto dirigente cittadino e acquistarono il controllo di quel Comune stesso che li aveva costretti a rinunciare ai propri diritti signorili nel contado; molti anzi si diedero anche ad attività mercantili e imprenditoriali.

Inoltre, i proprietari ecclesiastici non furono in grado di sfruttare nella stessa maniera dei laici le nuove condizioni economiche e giuridiche che si vennero determinando nelle campagne con la crisi della signoria territoriale: maggiore libertà e mobilità delle persone e più facile trasferibilità delle terre, contratti a medio e perfino a breve termine, canoni parziari. I laici, infatti, molto meno che i chierici e i monaci erano trattenuti dal peso di tradizioni e di mentalità consolidate; e d'altra parte avevano acquisito o stavano acquisendo esperienza diretta della nuova società cittadina e della nuova vita economica mercantile e imprenditoriale.

Dal canto loro, le fondazioni ecclesiastiche tradizionali erano ancor sempre condizionate nell'impiego o nello sfruttamento del patrimonio da pressioni o da interessi familiari, da preoccupazioni clientelari, da impegni politici. Decadute moralmente e spiritualmente, sempre meno esse interessavano la pietà dei fedeli e attiravano le loro donazioni, che invece si rivolsero con progressiva intensità — dal quarto decennio del secolo XII — ai grandi monasteri del nuovo ordine cisterciense e — dal Duecento — agli ordini mendicanti.

\* \* \*

Fra il XII e il XIII secolo nel resto d'Europa la crisi economica agraria di canoniche e monasteri tradizionali fu provocata anche

da un fenomeno opposto a quello che si verificava allora in Italia: il passaggio dal pagamento dei canoni in natura a quello in danaro. Tale fenomeno si era determinato, in momenti diversi secondo le singole regioni, a partire dalla fine del secolo XI. In Germania, in Inghilterra, in maniera un po' particolare nella penisola iberica e soprattutto in Francia l'introduzione dei canoni fissi in danaro, iniziata proprio nel periodo in cui la moneta si svalutava, provocò una riduzione effettiva delle rendite fondiarie. Il passaggio dai canoni in natura a quelli in danaro era avvenuto in Italia circa duecento anni avanti, come conseguenza immediata del primo sviluppo dell'economia monetaria e mercantile, che in questa regione fu precoce ed ebbe una lunga graduale crescita in modo da consentire una riconversione ai canoni in natura prima che le rendite in danaro fossero falciate dalla svalutazione monetaria. Laddove invece la nuova economia penetrò più tardi, vi giunse quand'era a uno stadio già così avanzato che i canoni in danaro si imposero immediatamente con particolare vigore: divenuti pertanto difficilmente riconvertibili in natura, essi subirono ben presto le conseguenze della svalutazione che era in atto.

Nell'organizzazione del lavoro agricolo, dopo lo sviluppo dell'economia monetaria rimasero antiche strutture ma, per qualche aspetto, modificate. Soprattutto oltralpe la 'riserva padronale' (la 'pars dominica') fu conservata abbastanza estesamente e vi fu mantenuto il sistema della conduzione diretta; ma il lavoro non poteva più essere svolto dai servi 'prebendari', che ormai erano scomparsi, né essere realizzato con le prestazioni obbligatorie di massari o di altri 'tenanciers', che erano state in genere riscattate per danaro. Per la coltivazione della propria riserva i proprietari ecclesiastici ricorrevano dunque al lavoro di salariati fissi o di altri ingaggiati a giornata fra gli stessi 'tenanciers' o i piccoli contadini proprietari le cui terre si erano venute eccessivamente frazionando per il crescere della famiglia.

Siffatti fenomeni sono stati rilevati ampiamente nelle proprietà del monastero di Saint-Denis di Parigi e dell'abbazia di Cluny. A volte, le spese per i salariati dovevano essere alte, e potevano anche incidere sull'economia delle fondazioni ecclesiastiche: fra i molti debiti che nell'anno 1202 l'abbazia di San Giusto di Susa si trovava ad avere, alcuni erano stati contratti per comprare grano e — appunto — per pagare i contadini che avevano lavorato la terra padronale.

Persistevano dunque, o addirittura si restauravano (come in Italia i canoni in natura), alcuni elementi delle vecchie strutture agrarie; ma essi avevano subito in sé notevoli modificazioni.

funzioni e ripercussioni nuove nell'ambiente generale, che era cambiato.

La crisi economica delle canoniche e dei monasteri tradizionali va messa infine in rapporto con l'accrescimento dei bisogni provocati da un elevato tenore di vita che giungeva fino al lusso, al pari di quel che avveniva nei ceti sociali più elevati; forse anche — generalmente — le varie fondazioni erano divenute troppo affollate al momento del loro maggiore splendore, perché — appunto per la loro ricchezza — costituivano l'ambito canale di sfogo per l'eccesso di figliolanza delle grandi famiglie; ed il numero troppo alto e la dispendiosità smodata dei componenti portarono spesso a rovina le comunità. Certo, quando la crisi economica si fece sentire in maniera durevole, le canoniche e i monasteri che ne furono colpiti cominciarono a spopolarsi; ma poté verificarsi anche il caso inverso: che comunità, le quali per aver perduto prestigio religioso mancavano di nuove reclute e divenivano più ristrette, ottenessero sempre minori donazioni o contributi e si riducessero così in condizioni economiche precarie.

\* \* \*

Ben diversa fu, in Italia così come altrove, la vicenda economica dei monasteri cisterciensi. Paradossalmente, non per una diversa scelta di politica economica ma proprio per la loro particolare spiritualità, i Cisterciensi realizzarono un maggiore e migliore adattamento della loro organizzazione agricola alle esigenze dello sviluppo dell'economia monetaria e mercantile. La conduzione diretta di vaste e compatte estensioni di terreno, coltivate da monaci e soprattutto da conversi, che costavano soltanto il necessario per una vita di severa povertà, non poteva non essere altamente redditizia. Ma specialmente è importante che la produzione fosse rivolta non tanto ai modesti bisogni dei consumi interni, quanto alla vendita di vini, di carni, di lane: qualche canonista rimproverava infatti ai Cisterciensi di fare speculazioni in questa larga attività di vendita dei propri prodotti. Avversi alla costituzione di tesori e ad ogni manifestazione di lusso (anche nelle suppellettili del culto e negli edifici ecclesiastici), i monaci bianchi con i guadagni realizzati in agricoltura acquistavano nuove terre per ampliare e arrotondare i propri possessi, ed estendevano le colture, o — in alcune regioni — concedevano prestiti che procuravano ancora nuovi guadagni. In Italia l'attività creditizia delle abbazie cisterciensi si protrasse più a lungo di quella degli altri monasteri, sino alla fine

del Due o all'inizio del Trecento, quando anch'essi cominciarono a indebitarsi.

La crisi si era iniziata nell'organizzazione agricola, ma anch'essa non soltanto per motivi economici: il numero dei monaci e dei conversi era fortemente diminuito per la carenza di nuove vocazioni, determinata dall'esaurirsi dell'originaria tensione spirituale del monachesimo cisterciense e dalla concorrenza degli Ordini mendicanti, proprio mentre i possedimenti, ormai eccessivamente estesi, e diffusi a raggio troppo vasto, richiedevano coltivatori ben più numerosi, e dispersi anche lontano. Allora i Cisterciensi dovettero abbandonare il proprio tipo di organizzazione e i propri generi di specializzazione produttiva, e seguire i modi e le sorti dell'economia delle altre comunità monastiche. Cominciarono dunque anch'essi a contrarre debiti.

Abbastanza simili alle vicende economiche dei monasteri cisterciensi furono quelle delle canoniche premonstratensi, per un certo parallelismo di posizioni spirituali e di evoluzioni istituzionali. (Basti pensare alla funzione che ebbero i conversi nei due Ordini). Ma l'economia premonstratense attende ancora il suo storico.

Poiché — fino a un certo periodo — le attività economiche dei monasteri cisterciensi e delle canoniche premonstratensi si svolgevano secondo un modello diverso rispetto a quello seguito dalle altre fondazioni ecclesiastiche, il progresso delle fortune delle comunità appartenenti agli Ordini nuovi non può essere messo sullo stesso piano e venir considerato compensativo del regresso delle fortune delle comunità tradizionali: insomma non mi sembra corretto parlare, per il Duecento, di stabilità quantitativa della proprietà terriera ecclesiastica nel suo insieme. Bisogna invece distinguere le tendenze quantitative inverse che si determinarono nei due ambienti, che avevano ciascuno una propria omogeneità interna ma differivano tra loro. In tale differenza tipologica e di evoluzione quantitativa si coglie il significato dello sviluppo economico in quell'epoca: proprio il fatto che fra il XII e il XIII secolo i Cisterciensi e i Premonstratensi con un diverso modello di attività economica ottennero un risultato migliore rispetto a quello conseguito dai monasteri e dalle canoniche tradizionali e che poi subirono una simile sorte di crisi quando da circostanze interne e anche esterne furono portati invece ad adottare gli stessi metodi, rivela quale fosse il tipo di riorganizzazione agricola che lo sviluppo dell'economia monetaria e mercantile richiedeva.

Interessanti in modo speciale sono le reazioni del sistema economico del monastero di Cluny di fronte allo sviluppo dell'economia monetaria.

Intorno all'anno 1080 le derrate prodotte dai diciotto 'decanati' in cui era diviso il patrimonio agrario della grande abbazia, organizzato secondo il regime curtense, sopperivano ai bisogni ordinari (soprattutto di grano e di vino) della numerosa comunità e di tutti coloro che le gravano intorno (servi domestici, ospiti di riguardo, pellegrini, poveri). Le 300 lire che venivano spese annualmente in moneta sonante servivano invece per acquisti soprattutto di vestiti (120 lire), di spezie e di altre merci peregrine, e per compere eccezionali di porci in occasione delle grandi feste a cui i poveri convenivano in grande folla. (Una volta, a Pasqua, se ne contarono fino a 16 mila!). A tali spese liquide si provvedeva con i proventi costituiti dai censi dei vari priorati di Francia, d'Italia e di Spagna; ma da qualche anno la maggior risorsa proveniva dal censo che il sovrano di Castiglia si era impegnato a versare annualmente: mille mancusi d'oro aveva promesso il re Ferdinando, e verso l'anno 1077 suo figlio Alfonso raddoppiò la cifra.

Dopo poco più di quarant'anni la situazione era sostanzialmente cambiata. L'abbazia spendeva ormai ben 1000 lire in contanti solo per comprare grano e vino, cioè per acquisti ordinari di merci di prima necessità. Le rendite dei 'decanati' si erano ridotte per cattiva amministrazione, determinata anche dalla sicurezza di poter disporre di altre fonti economiche. Così, i prodotti alimentari venivano venduti sul mercato più vicino al luogo di produzione, e gli acquisti di sussistenza per l'abbazia dovevano esser fatti con il danaro ricavato. Questo però diventava sempre più insufficiente, per la diminuzione del reddito delle terre mal condotte e per l'aumento dei bisogni; e allora alle spese si sopperì progressivamente con gli apporti esterni di danaro costituiti dai donativi annui dei sovrani di Castiglia e poi di quelli d'Inghilterra.

A partire dall'anno 1125 (circa) la situazione andò sempre peggiorando. Anzitutto, la riduzione del censo regio castigliano non venne compensata in pieno dal nuovo censo inglese. Inoltre, poiché l'economia cluniacense si fondava ormai essenzialmente su questi contributi in danaro, e poiché l'abbazia comprava in moneta sonante molto più di quanto (d'altra parte) non vendessero le sue aziende agricole, la svalutazione monetaria e il rialzo dei prezzi delle merci le furono

particolarmente dannosi. Di fronte alla crisi, verso la metà del secolo XII l'abbazia cluniacense cercò di ridurre le spese con una restaurazione morale e disciplinare, ma non vi operò tagli drastici perché volle restare fedele alla sua tradizione; e cercò soprattutto di riordinare e rendere più severa l'amministrazione del patrimonio fondiario, non riducendo o quotizzando la 'riserva padronale', ma anzi estendendola con il riscatto oneroso di terre date a censo; e per lo sfruttamento dei terreni a conduzione diretta adoperò sempre più lavoratori stabili salariati o temporanei, pagati a giornata. L'abate Pietro il Venerabile destinò — secondo un preciso programma — i prodotti delle singole aziende agrarie ai consumi dell'abbazia in determinati periodi: intendeva, così, sollecitare l'attività produttiva al fine di eliminare il ricorso alle specie monetarie per l'acquisto di beni di sussistenza. Ad ogni modo, l'indisponibilità ad abbassare di molto le spese mutando radicalmente il modo di vita rese necessario il ricorso al credito. Cluny si indebitò sistematicamente anche con quei mercanti che erano i suoi normali fornitori e che pertanto avevano finito con il costituire un ceto professionale concentrandosi stabilmente nel borgo presso l'abbazia.

Dal punto di vista che ci interessa in questa sede, si può dire che nel primo dei due periodi ora esaminati il sistema economico cluniacense subì certo il contraccolpo dello sviluppo dell'economia monetaria e vi si adattò, ma non in maniera produttiva. Infatti, se l'abbazia vendeva sul mercato i prodotti delle proprie aziende agrarie e sul mercato — d'altra parte — comprava gli stessi prodotti per la sua sussistenza, le somme sempre più alte che servivano ai crescenti acquisti provenivano soprattutto da fonti esterne al suo giro economico (da meri doni) e non da incrementi della rendita fondiaria ottenuti modificando le strutture secondo le nuove esigenze del generale sviluppo.

Poi l'accesso di Cluny all'attività creditizia avvenne a causa della sua crisi economica e si realizzò essenzialmente in debiti per consumo: la serie di debiti contratti con mercanti-fornitori interessati a provvedere di liquido l'abbazia per sostenere la sua capacità di acquisto rientra certo nel quadro dello sviluppo dell'economia monetaria, ma direi che ne costituisce in sostanza un aspetto patologico.

Infine la destinazione pianificata della produzione delle singole aziende agricole ai consumi potrebbe non esser considerata un regres-

decisa in un momento di crisi economica dell'abbazia, solo per assicurarle i consumi e — soprattutto — per ridurre i suoi acquisti.

Ad ogni modo, il monastero di Cluny costituiva — a mio giudizio — un caso particolare, sia per gli alti contributi finanziari che riceveva dall'esterno, sia per il numero eccezionale dei componenti la comunità (circa 300 monaci), dei servi con rispettive famiglie (che erano altrettanti), degli ospiti, dei poveri assistiti nelle grandi festività, sia per la grande tradizione di splendore liturgico e — possiamo pure dire — di nobile tenore di vita.

### *Conclusione*

A conclusione del mio episodico discorso, vorrei indicare — un po' schematicamente — quale mi sembra che sia stato il contributo delle canoniche e dei monasteri allo sviluppo dell'economia monetaria e quali conseguenze ne siano derivate nella loro condizione economica.

Anzitutto, canoniche e monasteri rimisero in circolazione oggetti d'oreficeria e metalli preziosi e monete che avevano tesoreggiato e anche altre merci opportune di cui disponevano, fornendo al mercato monete sostitutive o ricostituendo la possibilità della coniazione di nuove specie monetarie proprio nei momenti in cui la domanda di moneta si faceva più forte. Sin dal secolo X canoniche e monasteri svolsero un'attività creditizia che — secondo ritmi diversi nelle varie regioni — divenne sempre più intensa sino al termine del Due o al principio del Trecento. Nonostante l'alternanza delle operazioni di prestito o di debito, possiamo dire che sino alla fine del secolo XII o all'inizio del successivo prevalsero le prime rispetto alle seconde e che le condizioni economiche si mantennero buone. Poi si determinò un rapido processo di indebitamento delle canoniche e dei monasteri tradizionali; e quasi solo le fondazioni cisterciensi e — sembra — le premonstratensi continuarono ancora per un secolo ad avere una prosperità economica e — almeno in certe regioni — a fare operazioni creditizie prevalentemente di prestito.

Nell'insieme, ad ogni modo, l'attività creditizia di canoniche e di monasteri non ebbe scopi di investimento in attività commerciali o manifatturiere e — soprattutto — non acquisì mai (salvo forse in qualche caso italiano) i caratteri della vera speculazione finanziaria: le somme di danaro ottenute con l'indebitamento furono destinate ai consumi; le concessioni di prestiti furono rivolte ad acquisire nuove terre, decime, censi, cioè specialmente ad allargare il patrimonio ter-

riero e a far crescere il numero e l'entità delle rendite fondiarie o dei proventi ecclesiastici; la messa in circolazione di metallo prezioso che si determinava quando le chiese alienavano oggetti sacri, veniva — a volte — compensata dall'acquisto di altrettanto metallo prezioso per rifare gli stessi oggetti.

Né ai laici i prestiti concessi da canoniche e da monasteri servivano di solito per investimenti in attività mercantili o imprenditoriali, ma piuttosto per spese di consumo; in spese per il lusso o per le esigenze di un progresso in carriere ecclesiastiche e civili o anche per un pellegrinaggio, per la partecipazione a una Crociata o comunque per un viaggio in Terrasanta, e — quando si trattava di sovrani, di principi, di signori — per la conduzione di una guerra o per la conclusione di un'alleanza o di una pace. Fatta qualche eccezione di monasteri e di canoniche dell'Italia centro-settentrionale, le fondazioni ecclesiastiche non ebbero notevoli contatti con uomini d'affari.

Gli interessi economici e politici di parenti, amici, fautori intervennero spesso a turbare i criteri direttivi della economia monastica o canonica; decadenza della vita religiosa, da una parte, e innovazioni nelle esigenze di spiritualità, dall'altra, influirono in maniera particolare sulla vita economica delle fondazioni ecclesiastiche, provocando prima la crisi di quelle tradizionali e poi persino delle cisterciensi e delle premonstratensi.

Per il peso della tradizione o per l'influsso interessato di elementi estranei, canoniche e monasteri dimostrarono più o meno una scarsa capacità di attuare nell'economia agraria i mutamenti richiesti dallo sviluppo dell'economia monetaria e mercantile, o vi si adeguarono meno prontamente dei laici: mi riferisco alla sostituzione dei censi fissi in danaro con censi in natura, all'adozione dei contratti a medio o breve termine e con canone parziario, agli investimenti di capitali per messa a coltura o per miglioramento agrario. Anche quando furono adottati provvedimenti nuovi, come l'abolizione delle 'corvées' (dov'erano rimaste) e l'impiego di lavoratori a mercede nei terreni a conduzione diretta, essi non furono portati sino in fondo in modo tale da cambiare radicalmente il tipo di organizzazione produttiva. Solo i Cisterciensi e — come sembra — anche i Premonstratensi riuscirono a far questo, ma grazie alle condizioni create da elementi extraeconomici: una particolare spiritualità e il conseguente modo di vita e ordinamento istituzionale della comunità. E infatti la conduzione diretta realizzata con il lavoro personale, senza mercede, dei membri della comunità povera (monaci e soprattutto conversi) entrò

il numero delle nuove vocazioni e quando le più vaste estensioni e le più lunghe distanze dei terreni divennero incompatibili con le esigenze della regola.

Tale bilancio della partecipazione di monaci e canonici all'economia monetaria, che può dirsi — tutto considerato — piuttosto modesto, non giustifica tuttavia il giudizio marxista di un sostanziale immobilismo delle strutture nelle campagne fino almeno all'inizio del Trecento<sup>32</sup>, che è stato il nostro punto di arrivo. Nell'arco di tempo da noi considerato, possiamo invece riconoscere — in un processo di sviluppo che non ha una continuità lineare — almeno due momenti di profonda trasformazione economica sociale e istituzionale che investì lo stesso modo di vita dei contadini oltre che dei padroni (anche di quelli ecclesiastici e monastici): due momenti che direi 'liberatorii' perché, anche se poi un tipo simile di struttura si ricostituì, ciò avvenne sempre su un piano più alto e in forme diverse. Alludo alla fase di crisi della vecchia organizzazione curtense, passaggio obbligato per la formazione delle signorie 'territoriali', che in varie zone dell'Europa occidentale si verificò — con varie scalature cronologiche — tra la fine del secolo X e quella dell'XI; e mi riferisco poi alla fase di crisi della signoria 'territoriale' stessa e al processo di affrancamento dei suoi soggetti sino alla imposizione di nuovi gravosi contratti agrari a breve termine e con canoni parziari e infine alla restaurazione di diritti signorili fondiari dei nuovi grandi possessori: fenomeni che si realizzarono — con variazioni cronologiche locali — fra la metà del secolo XII e la fine del XIII, almeno nell'Italia centrale e settentrionale.

Queste considerazioni non possono prescindere dai più profondi mutamenti sociali che, in relazione con quelli che avvennero nelle campagne, si determinarono nelle città con la formazione e lo sviluppo di nuovi ceti elevati e medi (mercantili e imprenditoriali) e inferiori, persino infimi (lavoratori subordinati delle nuove manifatture, ed elementi non ancora inseriti nella società urbana o da questa emarginati).

In realtà, lo sviluppo economico in campo mercantile imprenditoriale e finanziario fu ben più elevato di quel che potrebbe apparire

<sup>32</sup> Costituisce quasi un'eccezione il felice volume di Y. L. BESSMERTNY, *La campagne féodale et le marché dans l'Europe occidentale aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles (d'après les documents de la région d'entre la Seine et le Rhin)*, Moscou 1969 (in russo).

a una considerazione isolata delle attività e delle condizioni economiche delle fondazioni ecclesiastiche e monastiche. Bisogna tener conto, che — come abbiamo visto — la partecipazione e il contributo dei laici alla vita economica furono più attivi e più liberi rispetto alla condotta dei canonici e dei monaci. E furono i laici nel Duecento i protagonisti, sempre più esclusivi, della vita politica ed economica della città, in lotta contro il potere del vescovo, in vittoriosa concorrenza con le attività di capitoli, canoniche, vecchie abbazie. La stessa vita religiosa cittadina era influenzata ormai soprattutto dai nuovi Ordini mendicanti, molto legati — in ispecie quello francescano — al mondo dei mercanti e degli imprenditori. Furono laici gli uomini d'affari del basso medioevo, laica la loro cultura specifica, laiche le loro scuole.

Da parte sua, la cultura ecclesiastica intraprese allora un poderoso sforzo per comprendere la realtà della nuova vita economica e cominciò a individuarne la natura peculiare fondandosi sulla diretta esperienza quotidiana; ma rimaneva scopo fondamentale di tale ricerca la formulazione di un giudizio etico. E anche da questo punto di vista gli Ordini mendicanti furono più attenti dei vecchi Ordini monastici alla nuova realtà economica: più comprensivo fra tutti, proprio il Francescano, alla cui origine era stato quel problema della povertà e della ricchezza, che si poneva ormai con più intensa — e nuova — drammaticità.

Ebbene, la maggiore — e più realistica — comprensione delle operazioni economiche acquisita da teologi e da canonisti giustificò in parte e certo corroborò l'attività dei laici in quel campo, ma tuttavia tendeva almeno a limitare e a contenere le iniziative delle fondazioni ecclesiastiche. Il mondo degli affari divenne sempre più laicale.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

### *Introduzione*

Questo mio studio prende l'avvio dal classico volume di A. DORSCH (*Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, trad. ital., Firenze 1949; ed. ted. 1930) e si affianca ad un altro mio lavoro, dedicato a *I vescovi nell'Italia settentrionale e lo sviluppo dell'economia monetaria* (1964)

ripubblicato sul mio volume *Studi sulla Cristianità medioevale*, Vita e Pensiero, Milano 1975<sup>2</sup>, pp. 325-347.

Sulla storia del dibattito storiografico e metodologico intorno ai rapporti fra economia naturale ed economia monetaria nel medioevo sto preparando un saggio per « The Journal of Italian History ».

### Paragrafo I

Sull'impiego della 'moneta sostitutiva' e — in genere — degli strumenti di scambio si vedano: H. VAN WERWEKE, *Monnaie, lingots ou marchandises? Les instruments de change au XI<sup>e</sup> et au XII<sup>e</sup> siècles*, in « Annales d'histoire économique et sociale », IV (1932), pp. 452-468; D. HERLIHY, *Treasure Hoards in the Italian Economy, 960-1139*, in « The Economic History Review », X (1957), pp. 1-14; C. M. CIPOLLA, *Appunti per una nuova storia della moneta nell'alto medioevo*, in *Moneta e scambi nell'alto medioevo*, VIII Settimana di Studi sull'alto medioevo (21-27 aprile 1960), Spoleto 1961, pp. 619-625; C. VIOLANTE, *Lo studio dei documenti privati per la storia medioevale fino al secolo XII*, nel volume *Fonti medioevali e problematica storiografica*, Atti del Congresso Internazionale per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano (22-27 ottobre 1973), Roma 1977, I, pp. 69-129 (in particolare p. 114); T. ANTONI, *Alcune note sulle monete succedanee a Pisa, Lucca e Siena tra la metà dell'XI e la metà del XII secolo*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, pp. 141-148; G. GARZELLA, *La 'moneta sostitutiva' nei documenti pisani dei secoli XI e XII: un problema risolto?* nel volume *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, Pisa 1979 (Biblioteca del Bollettino Storico Pisano, 20), pp. 3-45.

Per la svalutazione monetaria e per la creazione di nuove zecche si vedano: C. M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, Bologna 1975, pp. 13-65; H. HAVERKAMPF, *Herrschaftsformen der Frühstaufern in Reichsitalien*, II, Stuttgart 1971, pp. 559-620; M.L. CECCARELLI, *L'uso della moneta nei documenti pisani dei secoli XI e XII*, nel volume *Studi sugli strumenti di scambio*, cit., pp. 47-120.

Per la rilevanza finanziaria della simonia si veda J. H. LYNCH, *Simoniacal Eresy into Religious Life from 1000 to 1260. A Social, Economic and Legal Study*, Columbus 1976.

Per lo sfruttamento dei suoli fabbricativi urbani da parte dei monasteri, si vedano: G. PISTARINO, *Monasteri cittadini genovesi*, in *I Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*. XXXII Congresso Storico Subalpino e III Convegno di storia della Chiesa in Italia, Torino 1966, pp. 283-326; F. VERCAUTEREN, *Un exemple de peuplement urbain au XII<sup>e</sup> siècle: le cas d'Arras*, in *Villes de l'Europe méditerranéenne et de l'Europe occidentale du moyen âge au XIX<sup>e</sup> siècle*. Actes du colloque de Nice (27-28 mars 1969), Nice 1969, pp. 15-27.

Per le spese destinate alle costruzioni ecclesiastiche si veda: R.S. LOPEZ, *Economie et architecture médiévales. Cela aurait-il tué ceci?*, in « Annales E.S.C. », 1952, pp. 433-438.

Della satira contro le eccessive spese e l'avidità degli ecclesiastici e dei papi ha trattato P. LEHMANN, *Die Parodie im Mittelalter*, Stuttgart 1963<sup>2</sup>, pp. 25 ss.

Sul rifacimento di oggetti sacri preziosi alienati, si veda: H. PLATELLE, *Le temporel de l'abbaye de Saint-Amand des origines à 1340*, Paris 1962, pp. 185 ss.

## Paragrafo II

L'attività creditizia di canoniche e di monasteri in Francia e in Fiandra è stata studiata da: R. GÉNÉSTAL, *Le rôle des monastères comme établissements de crédit, étudié en Normandie du XI<sup>e</sup> à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1901; E. ALIX - R. GÉNÉSTAL, *Les opérations financières de l'abbaye de Troarn du XI<sup>e</sup> au XIV<sup>e</sup> siècle*, in « Vierteljahrschr. f. Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », II (1904), pp. 616-640, 624-626; H. VAN WERWEKE, *Le mort-gage et son rôle économique en Flandre et en Lotharingie*, in « Revue Belge de Philologie et d'Histoire », VIII (1929), pp. 53-91; F. VERCAUTEREN, *Note sur l'origine et l'évolution du contrat de mort-gage en Lotharingie, du XI<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Miscellanea historica in honorem Leonis van der Essen*, Brüssel-Paris 1947, pp. 217-227; J. DE MALAFOSSE, *Contribution à l'étude du crédit dans le Midi aux X<sup>e</sup> et XI<sup>e</sup> siècles: les surtés réelles*, in « Annales du Midi », LXIII (1951), pp. 105-148; L. DUBAR, *Le mort-gage au monastère de Saint-Riquier*, in « Bulletins de la Société des Antiquaires de Picardie », XLVIII (1959-1960), pp. 36-62.

R. SOMERVILLE, *Pope Alexander III and the council of Tours (1063): a study of ecclesiastical politics and institutions in the twelfth century*, Berkley 1978.

La vendita di rendite come operazione creditizia mascherata è illustrata nel volume di F. VERAJA, *Le origini della controversia teologica sul contratto di censo nel XIII secolo*, Roma 1960.

Sui monasteri inglesi è sempre utile R.H. SNAPE, *English monastic finances in the later Middle Ages*, Cambridge 1926.

Per la Lombardia: C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Roma-Bari 1974<sup>2</sup>; IDEM, *I prestiti dissimulati nel territorio milanese nel secolo XI*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, I, pp. 641-735; IDEM, *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au X<sup>e</sup> siècle*, in « Cahiers de civilisation médiévale », V (1962), pp. 147-168, 437-459; IDEM, *Una famiglia feudale della 'Langobardia' tra il X e il XI secolo: i 'da Bariano' - 'da Maleo'*, in « Arch. Stor. Lodigiano », ser. II, a. XXII (1974), pp. 5-128; IDEM, *Una famiglia feudale della 'Langobardia' nel secolo XI: i Soresina*, nel volume *Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati*, Padova 1977, pp. 653-710.

G. ROSSETTI, *Motivi economico-sociali e religiosi in atti di cessione di beni a chiese del territorio milanese nei secoli XI e XII*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale*, I, Pubblicazioni dell'Università Cattolica, Milano 1968, pp. 349-410; M.L. CORSI, *Note sulla famiglia 'da Baggio' (secoli IX-XIII)*, *ibidem*, pp. 166-204; G. ANDENNA, *Una famiglia milanese di 'cives' proprietari nella pieve di Cesano Boscone: i Capapisto*, *ibidem*, II, Milano 1972, pp. 641-686; E. OCCHIPINTI, *Una famiglia di 'rustici' proprietari, legata alla canonica di S. Ambrogio: i 'da Trezzano'*, *ibidem*, pp. 747-778.

Per la Toscana: C. VIOLANTE, *Nobiltà e chiese nei secoli XI e XII: la progenie di Ildeberto Albizo e il monastero di S. Matteo (1968)*, ora nel volume *Economia, società e istituzioni a Pisa nel medioevo*, Bari 1980, pp. 25-65.

Per il Piemonte: FR. GOSSO, *Vita economica delle abbazie piemontesi (sec. X-XIV)*, Roma 1940 (Analecta gregoriana, 22).

Sulla crisi delle proprietà ecclesiastiche nel basso medioevo resta un classico l'efficacissimo saggio di C.M. CIPOLLA, *Une crise ignorée: comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du nord entre le X<sup>e</sup> et le XVI<sup>e</sup> siècle*, in « Annales ESC », II (1947), pp. 217-297.

### Paragrafo III

Sui canoni fondiari in natura o in danaro, si vedano: R. ROMEO, *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, Assisi 1970<sup>2</sup> (prima ed. in « Riv. Stor. Ital. », 1957); L.A. KOTELNIKOVA, *Mondo contadino e città in Italia dal XI al XIV secolo. (Dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale)*, Bologna 1975 (ed. russa 1967); Y.L. BESSMERTNY, *La campagne féodale et le marché dans l'Europe occidentale aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles (d'après les documents de la région d'entre la Seine et le Rhin)*, Moscou 1969 (in russo).

Per l'economia cluniacense e per un suo confronto con l'economia cisterciense si vedano alcuni saggi di GEORGES DUBY: *Le budget de l'abbaye de Cluny entre 1080 et 1155: économie domaniale et économie monétaire* (1952), ora nel volume *Hommes et structures du moyen âge*, Paris-La Haye 1973, pp. 61-82; *Un inventaire des profits de la seigneurie clunisienne à la mort de Pierre le Vénéral* (1955), *ibidem*, pp. 87-101; *Le monachisme et l'économie rurale* (1971), *ibidem*, pp. 381-393.

Per l'economia cisterciense si veda la relazione di Charles Higounet in questa Settimana di Studio, pubblicata nel presente volume.

Per l'economia premonstratense si possono citare solo lavori parziali: J. GENNEVOISE, *L'abbaye de Vicogne, de l'ordre des Prémontrés*, 2 voll., « Mémoires de la Société d'études de la province de Cambrai », XXVIII-XXIX (1929-1930); IDEM, *L'abbaye de Saint-Martin du Château de l'ordre des Prémontrés*, in « Bull. de la Société d'études de la province de Cambrai », XXXVIII (1938), pp. 57-132.

Per i problemi generali che costituiscono il quadro del presente studio, rinvio alla felice sintesi di Georges Duby e alla scelta bibliografica da lui citata: G. D., *Le origini dell'economia europea*, trad. ital. e importante prefazione di V. FUMAGALLI, Roma-Bari 1975 (ed. francese: *Guerriers et paysans: VII<sup>e</sup> - XII<sup>e</sup> siècles: premier essor de l'économie européenne*, Paris 1973).

### Conclusione

G. LE BRAS, *Usure* (1946), in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, XV, 2336-2372; B. NELSON, *Usura e Cristianesimo*, trad. ital., Firenze 1967 (ed. originale *The Idea of Usury*, Princeton 1949); T. NOONAN JR., *The Scholastic Analysis of Usury*, Cambridge 1957; J.T.I. GILCHRIST, *The Church and Economic Activity in the Middle Ages*, London 1969; A. SPICCIANI, *La mercatura e la formazione del prezzo nella riflessione teologica medioevale*, Roma 1977 (Memoria dell'Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali).

## DISCUSSIONE

FERRALI

Ritengo di fare cosa gradita all'amico prof. Violante richiamando la sua attenzione su di un segno marginale ma non privo di importanza riguardo all'influsso esercitato da ambienti ecclesiastici sulla vita economica e sulle attività ad essa connesse. Questo segno è il controllo e la tutela delle misure e dei pesi e la conservazione di esemplari tipo delle une e degli altri.

Nell'ultimo convegno del Centro di studi di Pistoia, di cui faccio parte, una lezione è stata dedicata a questo argomento limitatamente all'ambiente locale: ne è emerso il ruolo importante avuto su questo punto dall'autorità ecclesiastica ed in particolare dalla canonica della cattedrale, prima che il controllo di pesi e misure fosse avvocato a sè dal Comune e da esso affidato a quel ricco e potente organismo laicale che fu l'opera di S. Jacopo. Si è potuto altresì constatare che dopo che il Comune subentrò nella regolamentazione di questo servizio pubblico, la canonica di S. Zeno, ossia la cattedrale, ed altri enti ecclesiastici continuarono a servirsi di misure proprie, come risulta, per la canonica, da numerose carte del secolo XII anche inoltrato, con le quali il capitolo esige il pagamento di resposione di grano o di altri cereali con l'espressa condizione che essi siano misurati « ad eminam capituli », ossia con la misura di capacità propria della canonica. Credo che questo si sia verificato anche per il monastero di S. Bartolomeo e per altri importanti enti ecclesiastici. Solo nella seconda metà del secolo XII la misura del Comune si impone universalmente. Poiché mi pare logico supporre che questo medesimo fenomeno possa essere accaduto anche altrove, mi sono preso la libertà di indicarlo all'amico Violante per chiedergli se egli lo abbia verificato nei casi da lui studiati e se non ritenga di farne cenno nella stesura definitiva dell'ampia ed esauriente lezione che stamane ci ha esposto. Grazie.

VIOLANTE

La ringrazio di questo prezioso contributo. Altri esempi ci sono indubbiamente: io non li ho cercati, perché ritengo che non rientrino nel quadro dello sviluppo della economia monetaria e dell'inserimento di canoniche e monasteri nello sviluppo dell'economia monetaria. Sono privilegi di origine feudale, derivati in genere dall'autorità vescovile. E giacché parliamo di storia pistoiese, devo dire che uno dei casi più interessanti di prestiti fondiari, messi in circolazione, di oggetti sacri è quello del crocefisso aureo di Pistoia del se-

Come mi accade ogni volta che ascolto il professor Violante, anche stamane ho imparato molto e per questo mi permetto di ringraziarlo di cuore. In questo spirito spero che vorrà ugualmente soddisfare una questione, che forse può apparire un po' ingenua, ma che, tutto sommato, può avere una certa importanza nel contesto della lezione di stamane.

Personalmente ho sempre pensato che gli uomini per vivere felicemente abbiano bisogno di pochi beni materiali e che le ricchezze accumulate siano destinate spesso ad essere spese male e a produrre in generale effetti negativi; ciò può apparire convinzione di una mente un po' limitata, ma è anche vero che molte persone, più provvedute di me, hanno pensato le medesime cose. Mi riferisco, per esempio, non soltanto a tutti i mistici anche se, in questo caso, possono apparire poco attendibili, ma a scienziati nostri contemporanei, come Albert Einstein. Ora, per quanto riguarda proprio gli uomini che hanno deciso di vivere più vicino a Dio, 'a fortiori' si può pensare che per vivere felicemente abbiamo ancora meno bisogno di questi beni materiali. Ecco allora il problema storico: come possiamo spiegare questa coesistenza fra l'accumulazione di ricchezze e la ricerca di una saggezza. Dico, appunto, un problema, in quanto io non considero affatto la produzione di ricchezza un fenomeno 'a priori' negativo e penso che possa essere spiegato appunto attraverso vari fenomeni in grado di ricostruire in qualche modo quello che è il funzionamento della coscienza della comunità monastica.

#### VIOLANTE

Lei mi invita a tenere una seconda relazione! Per essere rapido dirò che è un tema scottantissimo dal punto di vista dell'impegno culturale e spirituale e che rispecchia polemiche che non sono sopite tra gli studiosi — per esempio, fra me e l'amico Manselli — circa la spiegazione della possibilità di conciliare la presenza di ricchezze e la vita spirituale. Potrei limitarmi a indicare studi del Duby, e, se mi è concesso, qualche mio saggio. Ma voglio rispondere con una fonte agiografica del XII-XIII secolo: questa fonte ad un certo punto si domanda perché Dio, potendo tutto, non ha fatto tutti gli uomini ricchi, e risponde: non ha fatto tutti gli uomini poveri perché sarebbero andati in paradiso tutti, ma tutti avrebbero sofferto la povertà; non li ha fatti tutti ricchi, perché tutti sarebbero stati bene sulla terra, ma tutti sarebbero poi andati all'inferno. Ne ha fatti, allora, metà ricchi e metà poveri, in modo che i poveri si salvino ma vivano confortati dall'aiuto dei ricchi, e i ricchi vivano bene sulla terra e si salvino ugualmente perché fanno del bene ai poveri e costoro li aiutano con le loro preghiere.

